

notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

340

NOVEMBRI 1994 - 11

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica
 editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum
 Mensile - sped. abb. Postale - 50% Roma
 Tipografia Vaticana

MUSICA E LITURGIA 587-589

SOMMAIRE - SUMARIO - SUMMARY- ZUSAMMENFASSUNG 590-592

IOANNES PAULUS PP. II

Acta: Beatificationes: 593; «Tertio Millennio Adveniente». Ioannis Pauli PP. II Epistula Apostolica Anni MM Iubilaeum ad parandum: 593-603.

Allocutiones: Il Matrimonio sacramento dell'alleanza: 604-605; Ecumenical difficulties over the ordination of women to the priesthood: 605-606; L'Evêque «Perfector» de son peuple: 606-607.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Varia: Inculturation et Liturgie (Card. Antonio M. Javierre Ortas): 608-625; Visite «ad limina» 1994 (V): 625-629; Nominations in Congregatione: 629-632.

STUDIA

«Canto-musica» e «celebrazione». Riflessioni teologico-liturgiche per l'approfondimento della loro relazione (Achille M. Triacca, s.d.b.) 633-647

CHRONICA

Italia: Spazio e rito 30 anni di cammino. XXIII Settimana di Studio dell'Associazione dei Professori di Liturgia d'Italia (Enzo Lodi): 648-653; Hispania: Comisión Episcopal de Liturgia. Jornadas Nacionales de Liturgia (Manuel G. López-Corps): 653-656; In memoriam: Prof. Dr. Heinrich Rennings (1926-1994): 656-658.

MUSICA E LITURGIA

I molteplici intenti dell' « Istruzione sulla musica nella sacra Liturgia », promulgata nell'oramai non più vicino 1967 (cf. Musicam Sacram, in: AAS 59 [1967] 300-320), non sono a tutt'oggi conseguiti sia nelle loro globalità, sia nei loro particolari, da tutto il « tessuto ecclesiale » e in modo uguale.

Mentre si prosegue da più parti e con differenti iniziative a rendere esecutivo e ad attuare, con i dovuti adattamenti, quanto l'istruzione offre come linee guida e come direttive pratiche, da più parti sta maturando l'urgenza di fare il punto su quanto è andato sviluppandosi nel trentennio post-conciliare.

Di fatto la necessità – nel contesto liturgico-celebrativo – di far passare le espressioni musicali dai ruoli non del tutto debitamente assunti, per motivi vari, a quelli specifici e connaturati con l'ambito culturale, unitamente alla opportunità del ricupero di un motivato equilibrio nel giudicare modalità transeunti, « epocali », posticce, pongono agli operatori della pastorale liturgico-celebrativa e agli « animatori » dell'assemblea liturgica interrogativi di diverso spessore.

Senza pretendere con un editoriale di sostituire un eventuale direttorio in merito alla « musica e liturgia », sembra opportuno richiamare, per non disattendere le aspettative di molti, che la musica deve sostenere la comunicazione pluri-direzionale dei partecipanti alla celebrazione. Di fatto la musica coopera efficacemente, in varia maniera, all'apertu-

ra del singolo verso le Tre Persone Divine e verso gli altri partecipanti alla stessa azione liturgica. Le motivazioni di tanto sono da ricercarsi anche nel fatto che viene coinvolta addirittura la sfera psicologica del fedele, come ricorda sant'Agostino quando afferma che Dio è « quell'ineffabile che non riesci ad esprimere. E se tu non riesci a trovare le parole, e pur non devi tacere, che cosa puoi fare se non cantarLo? Lo canterai senza la costrizione delle sillabe e il cuore godrà senza l'impaccio delle parole » (Sul Salmo 32, Discorso I, 8).

Inoltre la musica nella celebrazione sacra favorisce l'apertura della intimità (non intimismo) del credente verso il mistero celebrato. Per questo la musica non deve né sovrastare, né oscurare, né dissociarsi dalla celebrazione. Il credente « canta la celebrazione » e non solo « canta durante la celebrazione ».

Infatti la musica partecipando ai dinamismi della celebrazione oltrepassa le finalità puramente antropologiche, culturali o rituali esigite dalla celebrazione, per diventare segno e « mistagogia » del mistero celebrato. Essa opera un « processo di unificazione » tra rito, preghiera, gestualità, movenze dello spirito e dimensioni del rendimento di lode (= eulogia) che sfocia in quello di grazie (= eucaristia).

Per questo l'operatore pastorale e l'animatore dello stile celebrativo devono ottemperare in ciascuna celebrazione ad alcuni principi. Senza passarli tutti in rassegna, si rammentino i principi della verità della celebrazione (bando dunque a tutto ciò che non è genuino ed autentico, a ciò che è artificiale, come registrazioni, musicocassette, ecc.) e di

principi della fedeltà alle realtà divino-umane che si celebrano (attenzione dunque al sano rapporto tra il « gruppo » animatore o pilota, la « schola cantorum » e l'assemblea; tra il celebrante che occupa il posto preminente e la guida del canto che non deve « oscurare » colui che presiede; ecc.).

Tutto è innervato sul munus Musicae sacrae ministeriale di cui all'articolo 112 della Sacrosanctum Concilium. Detto munus — se compreso bene — serve, tra l'altro, per tener lontano il linguaggio musicale dall'equivoco e dall'equivocabilità. Tanto più che il munus ministeriale sfocia nel ricupero della dimensione di universalità spaziale e temporale che caratterizza appunto ogni ministerialità. Essa deve porsi al servizio dell'azione liturgica sempre identica « ieri, oggi e nei secoli » (cf. Eb 13, 8) e sotto ogni cielo e in ogni cultura.

Per questo le scienze appropriate per lo studio dei dinamismi che intercorrono tra l'assemblea e la musica, con le espressioni canore in cui essa è coinvolta, devono rammentare che l'assemblea liturgica è il luogo dove Cristo è presente a diversi titoli (cf. Sacrosanctum Concilium, n. 7) ed è presente anche perchè l'assemblea è l'ambito ubi largienda est gratia (cf. Sant'Ambrogio, Su Abramo I, 50). In essa non c'è posto per nessun tipo di intolleranza, di asprezza, di rigidità o di scontrosità, pena il rischio di vanificare la presenza del Cristo e di mortificare l'azione del suo Spirito con tutte le sue mozioni.

SOMMAIRE - SUMARIO - SUMMARY - ZUSAMMENFASSUNG

Ioannes Paulus PP. II (pp. 593-607)

Nous publions quelques passages de la récente Lettre apostolique *Tertio millennio adveniente* du Souverain Pontife Jean-Paul II en vue de la préparation du Jubilé de l'an 2000. Le choix s'est porté sur les parties qui touchent à la liturgie, à la sanctification du temps, à l'importance des sacrements dans la célébration du Jubilé, et au culte des saints.

Nous proposons aussi trois extraits des discours du Saint-Père consacrés au sacrement du mariage, aux difficultés dans le dialogue oecuménique après la décision de l'Eglise anglicane d'ordonner des femmes prêtres, et à la mission sanctificatrice de l'évêque.

* * *

Se transcriben algunos párrafos de la Carta Apostólica *Tertio Millennio Adveniente* del Sumo Pontífice Juan Pablo II sobre la preparación del Jubileo del año 2000. Se han escogido los textos relacionados con la Liturgia, la santificación del tiempo, la importancia de los Sacramentos en la celebración del Jubileo y el culto a los santos.

Se reproducen también algunos párrafos de los discursos del Santo Padre dedicados al sacramento del Matrimonio, a la dificultad en el diálogo ecuménico después de la decisión de la Iglesia anglicana de ordenar sacerdotes a las mujeres, y sobre la misión santificadora del obispo.

* * *

Some sections from the recent Apostolic Letter *Tertio Millennio Adveniente* of the Holy Father Pope John Paul II concerning the preparation for the Jubilee of the year 2000 are published in this issue. Those sections have been chosen which have particular relevance to the Liturgy, the sanctification of time, the importance of the Sacraments on the celebration of the Jubilee and the cult of the Saints.

Three excerpts from discourse of the Holy Father are given concerning the sacrament of Marriage, the difficulties in the ecumenical dialogue with the Anglican Church after its decision to ordain women to the priesthood, and on the sanctifying mission of the Bishop.

* * *

Wir veröffentlichen einige Auszüge aus dem jüngsten Apostolischen Schreiben *Tertio Millennio Adveniente* Papst Johannes Pauls II. zur Vorbereitung auf das Jubeljahr 2000, und zwar diejenigen, welche die Liturgie betreffen, die Heiligung der Zeit, die Bedeutung der Sakramente sowie die Heiligenverehrung.

Außerdem geben wir drei Auszüge aus Ansprachen Papst Johannes Pauls II. wieder zum Sakrament der Ehe, zu Schwierigkeiten im ökumenischen Dialog nach der Entscheidung der Anglikanischen Kirche, Frauen die Priesterweihe zu erteilen, und zur Heilsmission des Bischofs.

Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum (pp. 608-625)

Nous publions le texte de la conférence sur l'inculturation et la liturgie, que Son Eminence le Cardinal Antonio M. Javierre Ortas, Prefet de la Congrégation, a faite le 12 novembre 1994, au cours d'un séminaire organisé par la Congrégation pour l'Évangélisation des Peuples pour les Evêques de pays de mission nommés récemment.

* * *

Se reproduce el texto de la conferencia sobre la *Inculturación y Liturgia* pronunciada por Su Eminencia el Card. Antonio M. Javierre Ortas, Prefecto de la Congregación, pronunciada el 12 de noviembre de 1994 en un Seminario organizado por la Congregación para la Evangelización de los Pueblos para los Obispos nombrados recientemente en los países de misiones.

* * *

The text of the conference on *Liturgy and Inculturation* given by His Eminence Cardinal Antonio M. Javierre Ortas, the Prefect of the Congregation, given on November 12, 1994, during a seminar for newly nominated Bishops in missionary areas organized by the Congregation for the evangelisation of Peoples.

* * *

Wir veröffentlichen den Vortrag des Präfekten dieser Kongregation, S. Eminenz Antonio M. Card. Javierre Ortas, zu *Inkulturation und Liturgie*, den

er am 12. November 1994 während eines von der Kongregation für die Evangelisierung der Völker veranstalteten Seminars für neu ernannte Bischöfe aus den Missionsländern gehalten hat.

Studia (pp. 633-647)

L'étude du Professeur Achille M. Triacca, s.d.b. propose quelques réflexions théologico-liturgiques sur les relations réciproques entre le chant et la musique d'une part, et la célébration liturgique chrétienne d'autre part.

* * *

El Prof. Achille M. Triacca, s.d.b., propone en su artículo algunas reflexiones teológico-litúrgicas sobre la recíproca relación entre canto y música por una parte y celebración litúrgico-cristiana por otra.

* * *

The study of Prof. Achille M. Triacca, s.d.b. presents some liturgical-theological reflections on the relationship between chant and music on the one hand and the celebration of the liturgy on the other.

* * *

Die Studie von Prof. Achille M. Triacca, s.d.b. bringt einige liturgie-theologische Reflexionen zur wechselseitigen Beziehung von Gesang und Musik einerseits sowie der liturgisch-christlichen Zelebration andererseits.

IOANNES PAULUS PP. II

Acta

BEATIFICATIONES

Beata Magdalena Catharina Morano, *virgo*, die 5 novembris 1994, in civitate Catana (Italia).

Beatus Hyacinthus Maria Cormier, *presbyter*, die 20 novembris 1994, in Basilica Vaticana.

Beata Maria Poussepin, *virgo*, die 20 novembris 1994, in Basilica Vaticana.

Beata Agnes a Iesu Galand de Langeac, *virgo*, die 20 novembris 1994, in Basilica Vaticana.

Beata Eugenia Joubert, *virgo*, die 20 novembris 1994, in Basilica Vaticana.

Beatus Claudius Granzotto, *religiosus*, die 20 novembris 1994, in Basilica Vaticana.

« TERTIO MILLENNIO ADVENIENTE »

IOANNIS PAULI PP. II

EPISTULA APOSTOLICA

ANNI MM IUBILAEUM AD PARANDUM

Die 14 novembris 1994 publici iuris facta est Epistula Apostolica Summi Pontificis Ioannis Pauli II de parando Iubilaeo Anni MM, cui titulus « Tertio Millennio Adveniente ».

*Placet nobis hic referre ea, quae in nn. 10-11, 14-15, 19, 31-32, 37, 41-43, 45 et 55, quodammodo ad sacram Liturgiam spectant.**

10. Christiana in fide praecipuum habet pondus tempus. Conditur orbis intra eius definitionem, intra tempus progreditur historia salutis, quae apicem suum in « plenitudine temporis » ipsius Incarnationis tangit suumque terminum in glorioso reditu Filii Dei exeunte omni tempore. In Iesu Christo, Verbo Incarnato, tempus evadit modus quidam Dei, qui in se ipse est aeternus. Christi adventu ineunt « novissimi dies » (cf. *Heb* 1, 2), « novissima hora » (cf. *Io* 2, 18) incipitque Ecclesiae tempus quod ad Parusiam usque durabit.

Ex hac autem necessitudine inter Deum et tempus officium oritur sanctificandi illud. Quod reapse tum fit, exempli gratia, cum Deo singula tempora dicantur dies, hebdomadae, haud secus atque eveniebat in Veteris Foederis religione atque etiamnum, licet ratione nova, in christiano cultu evenit. Intra pervigilii paschalis ritum dum expiat cereum, qui Christum resuscitatum exprimit, celebrans edicit: « Christus heri et hodie, Principium et Finis, Alpha et Omega. Ipsius sunt tempora et saecula. Ipsi gloria et imperium per universa aeternitatis saecula ». Has voces profert, dum in candela numerum illius vertentis anni insculpit. Patet huius ritus significatio: illud enim extollit Christum esse temporis Dominum, principium eius ac terminum; omnem annum, diem omnem et momentum complectuntur Incarnatio eius et Resurrectio, ut hac via denuo in « plenitudinem temporis » concurrant. Vivit hanc ob rem atque celebrat Ecclesia per totius anni spatium liturgiam sacram. Pervadit ita liturgicus annus annum solarem, qui quodammodo universum Incarnationis Redemptionisque mysterium repetit a prima die Dominica Adventus ad sollemnitatem Christi, Regis ac Domini rerum et historiae cunctae. Singulis dominicis diebus commemoratur resurrectionis Domini dies.

* Cf. *L'Osservatore Romano*, 14-15 novembre 1994.

11. Tali rerum in prospectu Iubilaeorum consuetudo intellegi potest, quae ab Antiquo Foedere initium sumit quaeque in Ecclesiae annalibus continuatur. Iesus Nazarenus quodam die, synagogam sui oppidi ingressus, surgit lecturus (cf. *Lc* 4, 16-30). Prophetae Isaiae liber ei praebetur, in quo quae sequuntur legit: « Spiritus Domini Dei super me, eo quod unxerit Dominus me; ad annuntiandum laeta mansuetis misit me, ut mederer contritis corde et praedicarem captivis liberationem et clausis apertionem; ut praedicarem annum placabilem Domino » (61, 1-2).

Propheta de Messia loquebatur. « Hodie – addidit Iesus – impleta est haec Scriptura in auribus vestris » (*Lc* 4, 21), cum doceret se ipsum esse Messiam a Prophetis nuntiatum ac secum « tempus » incohari studiose exspectatum: dies advenerat salutis, « temporis plenitudo ». Omnia Iubilaea ad hoc « tempus » spectant eaque ad messianicam Christi missionem vertuntur, qui veluti « a Spiritu Sancto unctus », veluti « a Patre missus » venit. Ipsemet laeta pauperibus nuntiat, captivis liberationem impertit, contractos dimittit et caecis visum reddit (cf. *Mt* 11, 4-5; *Lc* 7, 22). Hoc modo « annum placabilem Domino » efficit, quem non verbo tantum, sed operibus potissimum enuntiat. Iubilaeum, « placabilis scilicet annus Domino », propria est Iesu agendi ratio, non alicuius dumtaxat commemorationis temporalis definitio.

14. Ilud potissimum est efferendum quod Isaías his exprimit verbis: praedicare annum placabilem Domino. Iubilaeus hic ipse est Ecclesiae « placabilis annus », annus remissionis peccatorum atque poenarum pro peccatis annus inter contententes reconciliationis, annus multiplicium conversionum atque paenitentiae sacramentalis et extra-sacramentalis. Annorum iubilareum traditio cum indulgentiarum concessione copulatur, quae largius quam ceteris annis dispensantur. Praeter Iubilaes qui Incarnationis mysterium commemorant, centesimo, quinquagesimo, quinto et vicesimo anno completo, sunt Iubilaes qui Redemptionis eventum celebrant: Christi scilicet crucem, eius mortem in Calvariae loco ac Resurrectionem. His quidem occa-

sionibus « annum placabilem Domino » edicit Ecclesia atque operam navat, ut his beneficiis omnes fideles fruantur. Idcirco Iubilaei non « in Urbe » dumtaxat, verum etiam « extra Urbem » celebrantur: secundum consuetudinem subsequenti celebrationis « in Urbe » anno illud occurrebat.

15. In cuiusque personae vita Iubilaei plerumque cum natali die nectuntur; sed Baptismi, Confirmationis, Eucharistiae primum sumptae, presbyteralis episcopalisve Ordinationis, Matrimonii sacramenti, anniversarii dies quoque celebrantur. Nonnulli hi anniversarii eventus in civili quoque ambitu inveniuntur, quibus tamen christiani semper religiosam indolem tribuere solent. Ad christianam namque rationem cuncti Iubilaei tum XXV sacerdotii matrimoniique anniversarius dies, qui « argenteus » vocatur, tum quinquagesimus « aureus », tum denique sexagesimus « adamantinus » annum gratiae peculiarem singulis hominibus praestant qui unum ex sacramentis, quae supra memoravimus, receperunt. Quod quidem de singularum personarum iubilaeis diximus, de communitatibus institutionibusve quoque dici potest. Sic enim centesimus vel millesimus alicuius conditae urbis vel municipii celebratur annus. In Ecclesiis similiter particularibus parocciarum dioecesiumque Iubilaei aguntur. Omnia haec iubilaria eventa, quae sive singulos sive societates contingunt, in singulorum atque in communitatum vita magnum habent momentum.

Tali in rerum prospectu, duo milia annorum a Christi ortu (iusta annorum computatione posthabita) Iubilaeum efficiunt permagnum, qui non modo in christianos, verum oblique in universum hominum genus, quandoquidem primas partes duo per haec millennia egit christiana disciplina. Luculenter paene omnes homines cursum annorum a Christi ortu metiuntur, qui fere fit centrum Calendarii, quod hodie plerique usurpant. Nonne hoc est illius singularis effectus signum, quem universali historiae contulit Iesus Nazareus?

19. Concilium, tametsi graves gestus deposuit qui fuerunt Ioannis Baptistae qui in Iordano ad paenitentiam conversionemque

cohortabatur (cf. *Lc* 3, 1-17), in se ipsum aliquid ostendit quod veteris Prophetæ fuit, cum renovato vigore nostræ aetatis hominibus Christum significaret, qui est « Agnus Dei, qui tollit peccatum mundi » (*Io* 1, 29) et is hominis Redemptor historiaeque Dominator. In conciliari Conventu Ecclesia, ut Magistro suo servaret fidelitatem, se ipsa interrogavit quæ esset, cum suum Corporis Sponsaeque Christi mysterium penitus recluderet. Obsequenter quidem Dei verbum exaudiens, universalem omnium denuo inculcavit vocationem ad sanctimoniam; liturgiam reformavit, quæ est eius ipsius vitæ « fons et culmen »; renovationem compluribus ex sui partibus tum in mundo universo tum in singulis Communitatibus provexit; varias christianas vocationes promovere studuit, sive laicorum religiosorumque, sive ministerii diaconorum, sacerdotum et episcoporum; episcopalem maxime collegialitatem restauravit, in qua pastorale Episcoporum officium peculiariter emergit, qui cum Petri Successore sociantur. Hac renovatione funditus peragenda innitens, Concilium ceteris christianis ivit obviam, aliarum religionum cultoribus, cunctis denique nostræ aetatis hominibus. Numquam alias Concilium quoddam tanta perspicuitate de christianorum unitate, religionum non christianarum de dialogo, Veteris Foederis Israelisque peculiari significatione, de personalis conscientiae dignitate, de libertatis religiosæ principio, de diversis cultus traditionibus, in quibus Ecclesia suum explicat missionale munus, de communicationis socialis instrumentis, est locutum.

31. Habebit itaque pars prior indolem omnino antepreparatoriam: illuc enim spectabit, ut christianum apud populum conscientia ipsa ponderis ac significationis Iubilæi anni MM pro hominum historia redintegretur. Secum enim ortus Christi memoriam afferens nota christologica interius iam signatur.

Secundum fidei christianæ partitionem in verbum ac sacramentum, magnopere interesse videtur hoc similiter tempore unico structuram memoriae cum compage celebrationis coniungere, ut non solum reminiscantur christifideles mente sua huius eventus, verum etiam salutiferam eius experiantur vim per sacramentalem actionem.

Huius aetatis in christianis iubilare commemoratio fidem in Deum confirmare debet in Christo revelatum, inde spem ipsam sustentare in vitae aeternae expectationem tendentem, incendere tandem caritatem pro fratrum et sororum commodo actuose operantem.

Priore temporis spatio, ab anno millesimo nongentesimo nonagesimo quarto ad sextum, curabit Apostolica Sedes opitulante proprio Comitatu quasdam exponere deliberandi agendique normas ubique et universim valituras, dum contra idem animorum comparandorum opus minutatim complebitur per Commissiones similes apud Ecclesias particulares. Prolatanda ulterius erunt, ratione quadam, quae in praeparationis intervallo remotae facta sunt simulque altius investiganda erunt elementa magis propria iubilare eventus.

32. Tempus gratiae singularis semper est Iubilaeum, «dies placabilis Domino»: uti tale habet ipsum – quem ad modum superius est dictum – laeticam indolem. Anni MM igitur Iubilaeum esse debet maxima precatio laudis gratiarumque actionis in primis pro Incarnationis Filii Dei dono necnon Redemptionis ab eo peractae. Volvente illo anno sese collocabunt iterum christiani novo fidei cum stupore coram Patris amore, qui Filium tradidit suum, «ut omnis, qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam aeternam» (Io 3, 16). Intimo praeterea ex animi affectu gratias referent pro Ecclesiae dono, quae est a Christo condita tamquam «sacramentum seu signum et instrumentum intimae cum Deo unionis totiusque generis humani unitatis».¹⁴ Eorum haec gratiarum actio ad fructus tandem etiam sanctitatis pertinet quae in vita tot virorum mulierumque percepti sunt, qui quavis aetate omnique in historiae intervallo donum Redemptionis amplecti sine condicionibus potuerunt.

Cuiuslibet tamen Iubilaei laetitia praesertim gaudium est propter culparum condonationem; est conversionis iubilatio. Consentaneum proinde videtur ante oculos rursus illud constituere quod totum fuit argumentum Episcoporum Synodi anno MCMLXXXIII, videlicet

¹⁴ CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, 1.

paenitentiam et reconciliationem.¹⁵ Plurimum sane eventus illius Synodi in historia significavit Ecclesiae post Concilium. Vivam enim semper quaestionem conversionis (« metanoia ») retractavit, quae condicio praevia est ad conciliationem cum Deo tum singulorum hominum tum communitatum.

37. Primi millennii Ecclesia ex martyrum sanguine orta est: « Sanguis martyrum – semen christianorum ». ²¹ Eventus illi, qui Constantini tempore acciderunt, progressum Ecclesiae, qui primo procedente millennio occurrit, haudquaquam praestare potuissent, nisi per martyrum sementem et sanctitatis patrimonium, quae christianum primaevum finxerunt. Altero ad finem vergente millennio, Ecclesia rursus facta est martyrum Ecclesia. Fidelium persecutio – scilicet sacerdotum, religiosorum laicorumque – magnam ubique terrarum fecit martyrum sementem. Qui Christo testimonium reddiderunt usque ad sanguinis effusionem, commune habentur patrimonium inter catholicos, orthodoxos, anglicanos et novatores, ut in homilia de Martyrum Ugandensium canonizatione ostendit Paulus VI.²²

Testimonium hoc non est de memoria deponendum. Primaeva Ecclesia, etsi in suis componendis rebus laboravit valde, in opportunis martyrologiis martyrum testimonia voluit servare. Quae martyrologia saeculorum decursu usque sunt aucta, atque in catalogum Ecclesiae sanctorum beatorumque ingressi sunt non modo qui pro Christo sanguinem fuderunt, sed fidei etiam magistri, missionarii, confessores, episcopi, presbyteri, virgines, coniuges, viduae, filii.

Nostra autem aetate martyres redierunt, saepe incogniti, tamquam « milites ignoti » magnae Dei causae. Quantum fieri potest, in Ecclesia eorum testificationes non sunt amittendae. Ut in Consistorio monitum est, oportet ut particulares Ecclesiae omnibus viribus con-

¹⁵ Cf. Adhort. Ap. *Reconciliatio et paenitentia* (2 Decembris 1984), AAS 77 (1985), 185-275.

²¹ TERTULLIANUS, *Apol.*, 50, 13: CCL I, 171.

²² Cf. AAS 56 (1964), 906.

tendant ne pereat memoria eorum qui martyrium obierunt, apta colligentes documenta. Id etiam speciem oecumenicamque formam obtinebit. Sanctorum martyrumque oecumenismus fortasse magis persuadet. Communio sanctorum elatius loquitur quam divisiones et dissidia. Primorum saeculorum martyrologium fulcimentum fuit cultus sanctorum. Suorum filiorum suarumque filiarum sanctitatem cum praedicaret et veneretur, summum honorem ipsi Deo reddebat Ecclesia; in martyribus Christum venerabatur, qui erat origo eorum martyrii ac sanctitatis. Canonizationis deinceps consuetudo inducta est, quae nunc in Ecclesia catholica continuatur necnon apud orthodoxas communitates. His temporibus canonizationes et beatificationes multiplicatae sunt: hae vim vigoremque Ecclesiarum particularium significant, quae quidem sunt multo plures hodie quam primis saeculis primoque millennio. Maximus Christo tributus honor, tertio appetente millennio, afferet secum demonstrationes: Redemptoris praesentiae per fidei, spei caritatisque fructus in tot hominibus mulieribusque omnium gentium qui Christum in multiformi vitae christianae vocatione sunt secuti.

Sub annum bismillesimum officium erit Apostolicae Sedis pro Ecclesia universali martyrologia aptare viasque pervestigare, quibus etiam nostris temporibus hominum sanctitas probetur, qui Christi veritatem vixerunt. Virtutum heroicitas agnoscatur praesertim viro- rum et mulierum quotquot christianam impleverunt vocationem in Matrimonio. Cum autem nobis conscii prorsus simus in tali conditione sanctitatis fructus gigni, necesse omnino habemus aptas invenire vias, ut eos percipiamus et Ecclesiae ostendamus veluti ceterorum christianorum coniugum exemplaria et incitamenta.

41. Sacramentorum recipiendorum opus supra memoratum, hoc decurrente anno, in Baptismi vi confirmanda potest inniti, qui fundamentum habetur vitae christianae, ad Apostoli verba: « Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis » (*Gal 3, 27*). *Catholicae Ecclesiae Catechismus* ceterum dicit: « Communionis fundamentum inter cunctos christianos iacit baptismus, cum iis quoque,

quibus plena nondum est cum catholica Ecclesia communio». Ex parte ipsa oecumenismi, erit magni momenti annus ad oculos simul in Christum vertendos, qui est solus Dominus, officio sumpto ut unum cum eo fiamus, secundum eius ad Patrem precem. Utpote cum Christus in medio existat tum etiam Dei Verbum fidesque, aliarum confessionum christianarum studium, comprobationem et consensum haud defore arbitramur.

42. Omnia nempe in primarium Iubilaei propositum tendere debent, quod est fidem christianorumque testimonium confirmare et roborare. Oportet, ergo, concitetur in unoquoque fideli vehemens sanctitatis impetus, flagrans in conversionem et sui ipsius renovationis desiderium dum precationis usque ardentioris sensus acuitur dumque proximus, indigentissimus praesertim, comiter suscipitur.

Primus ideo annus erit tempus acceptabile, ut catechesis in suo vero primigenioque sensu revocetur, videlicet sicut « doctrina Apostolorum » (*Act 2, 42*) de Iesu Christi persona ac de ipsius salutis mysterio. Perutilis idcirco erit *Catholicae Ecclesiae Catechismus*, qui pervestigatus « fideliter quidem atque disposite exhibere debet doctrinam Bibliorum Sacrorum vivaeque in Ecclesia Traditionis, authentici Magisterii pariterque spiritualis hereditatis Patrum, sanctorum sanctarumque Ecclesiae, quo melius christiana mysteria cognoscantur atque fides populi Dei reficiatur ».²⁷ Ut in rebus concretis haereamus, non omittendum est fidelium conscientiam illuminare quoad errores Christi personam afficientes, sententiis Eidem et Ecclesiae contrariis congruenter collustratis.

43. Maria sanctissima, quae quasi « oblique » adstabit cum res Iubilaei parabantur, hoc primo anno praesertim in mysterio divinae suae Maternitatis conspicietur. In eius ventre Verbum caro factum est! Afirmatio Christum in medio esse non potest ergo disiungi a comprobatione partium quas Sanctissima Mater eius egit. Eius cul-

²⁷ Const. Apost. *Fidei depositum* (11 Octobris 1992), AAS 86 (1994), 116.

tus quidem, si bene illustratur, nullo modo potest detrimentum inferre « dignitati et efficacitati Christi unius Mediatoris ». ²⁸ Maria enim monstrat perenniter divinum Filium suum atque proponitur cunctis credentibus tamquam fidei in cotidiana vita agenda exemplar. « Ecclesia de Ea pie recogitans Eamque in lumine Verbi hominis facti contemplan, in summum Incarnationis mysterium venerabunda penitius intrat, Sponsoque suo magis magisque conformatur ». ²⁹

45. Quamobrem inter praecipua officia Iubilaei apparandi praesentia iterum exploranda Spiritus agentis annumeratur, qui in Ecclesia tum sacramentaliter, maxime per Confirmationem, tum denique in peculiaritate diversorum charismatum, munerum ministeriorumque quae Ipse pro ipsius bono induxit, agit. « Unus est Spiritus, qui varia sua dona, secundum divitias suas atque ministeriorum necessitates, ad Ecclesiae utilitatem dispertit (cf. *1 Cor* 12, 1-11). Inter quae dona praestat gratia Apostolorum, quorum auctoritati ipse Spiritus etiam charismaticos subdit (cf. *1 Cor* 14). Idem Spiritus per Se suaque virtute atque interna membrorum connexionione corpus unificans, caritatem inter fideles producit et urget ». ³²

Spiritus nostro quoque aevo primus novae evangelizationis est auctor. Magni ideo erit momenti reditus ad Spiritum, ad eum quidem qui Dei regnum per historiae tempora aedificat eiusque plenam in Christo Iesu revelationem parat, interius homines movens et intra cotidianam hominum vitam perfectae salutis semina eliciens quae in consummatione fiet temporum.

55. Pars erit sui iuris, quae ipsam celebrationem Magni Iubilaei complectetur, quae eodem tempore in Terra Sancta, Romae et particularibus ubique terrarum Ecclesiis agetur. Hoc praesertim tempore,

²⁸ CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, 62.

²⁹ *Ibid.*, 65.

³² Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen gentium*, 7.

ipsa celebratione evolvente, illud statuitur propositum, ut Trinitas glorificetur, ex qua omnia oriuntur et ad quam omnia vergunt, in mundo et historia. Ad hoc mysterium tres proximae praeparationis anni tendunt: a Christo et per Christum, in Spiritu Sancto ad Patrem. Hoc quidem sensu iubilare celebratio consummat simulque metam et vitae christiani Ecclesiaeque expletum cursum in Deo uno et trino antefert.

Cum autem sola ad Patrem via sit Christus, quo clarius viva salu-
tiferaque in Ecclesia et in mundo praesentia illustretur, Romae ob Magni Iubilaei occasionem, Congressus eucharisticus internationalis celebrabitur. MM annus erit penitus eucharisticus: in Eucharistiae sacramento Salvator, in Mariae sinu abhinc viginti saecula incarnatus, divinae vitae sicut fontem se offerre pergit humanitati.

Oecumenica universalisque Sacri Iubilaei facies panchristiano conventu opportune illuminabitur. Res haec erit magni ponderis et idcirco, ut falsae opinionationes vitentur, prudenti consilio erit diligenter paranda, dum fraternus consociatae operae sensus cum christianis ceterarum Confessionum traditionumque servatur, dumque animus gratus illis fit obviam religionibus, quarum sodales ad communem laetitiam omnium Christi discipulorum benignam mentem forte convertere volent.

Certum quidem est: invitari singulos, quoad facultas fert, ut efficiant ne anni MM magna provocatio neglegatur, quocum procul dubio peculiare Domini beneficium pro Ecclesia et cuncta humanitate iungitur.

Allocutiones

IL MATRIMONIO SACRAMENTO DELL'ALLEANZA *

Nella ricerca e nella riflessione di questi giorni, voi state considerando l'armonia insita nella famiglia come dono di Dio all'uomo, prendendo le mosse dalla persona umana in cui si uniscono sostanzialmente sessualità, corporeità e principio personale. In tale ottica l'amore sessuale umano appare come integrazione tra le dinamiche istintive, affettive e volontarie dell'uomo. Il patto coniugale, a sua volta, si presenta come il potere di dar vita ad una vera comunione tra i coniugi a partire dalla dualità sessuale. Ha origine così quella comunità coniugale di vita e di amore che fonde insieme due esseri umani aprendoli al tempo stesso alla procreazione ed educazione dei figli. Nasce in tal modo la famiglia che, essendo comunità di sposi, genitori, figli e fratelli, si pone come cellula fondamentale della società e quale chiesa domestica. Questa profonda sequenza di elementi antropologici, che scopre e tutela la verità sull'uomo, ha assunto nell'Incarnazione e Redenzione del Verbo la dimensione di un nuovo grande mistero: lo stesso Signore, Sposo della Chiesa, si dona come Sposo agli sposi nella sacramentalità del matrimonio cristiano.

«La Chiesa professa che il matrimonio, come sacramento dell'alleanza tra gli sposi, è un grande mistero, giacché in esso si manifesta l'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa» (*Lettere alle Famiglie*, n. 19). A proposito di questo grande mistero mette conto riflettere sull'intervento della Vergine Maria nelle nozze di Cana di Galilea. Maria è la donna che unisce in sé le qualità di figlia di Dio Padre, madre di Dio Figlio e sposa di Dio Spirito Santo. Ella, nella sua delicata sollecitudine materna, avverte le difficoltà della circostanza e l'imbarazzo degli sposi: rileva i limiti delle previsioni nuziali umane.

* Ex allocutione die 3 novembris 1994 habita ad coetum membrorum Consociationis Internationalis Studio Iuris Canonici promovendo (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 novembre 1994).

« Non hanno più vino » (*Gv* 2, 3). Nel momento in cui Gesù sta terminando il tempo della vita domestica per dare inizio a quella pubblica, la Madonna intercede affinché Egli intervenga. E Maria che insiste: « Fate quello che vi dirà » (*Gv* 2, 5). E il Signore converte l'acqua nel vino nuovo e migliore, segno dell'Amore divino che trasforma l'amore umano e lo rende vocazione redentrice e cammino di santità cristiana.

ECUMENICAL DIFFICULTIES OVER THE ORDINATION OF WOMEN TO THE PRIESTHOOD*

At the same time we are painfully aware of the further obstacles along the way. We should neither be surprised nor held back by the difficulties involved. Among them, you have mentioned the serious disagreement between the Catholic Church and the Anglican Communion over the ordination of women to the priesthood. At the same time it is heartening to hear you place this important issue in its proper perspective, a profound ecclesiological perspective which sees the Church's first duty as obedience to Christ the Head (cf. *Eph* 5:23), a perspective which implies limits to our authority in relation to what has been handed down (cf. *Ordinatio Sacerdotalis*, n. 4). Only a theological vision inspired by prayerful, contemplative faith will ensure openness to the Spirit's sure guidance as we continue our pilgrimage towards full communion.

In the face of these and other difficulties, where does our ecumenical hope lie? It is grounded in the very strength of the things which unite us in spite of our differences. Anglicans and Catholics already

* Ex allocutione die 7 novembris 1994 habita ad Coetum Episcoporum Ecclesiae Catholicae et Ecclesiae Anglicanae de America Septemtrionali provenientem (cf. *L'Osservatore Romano*, 7-8 novembre 1994).

share a deep faith in the mysteries of our Redeemer's life, death and resurrection. These mysteries, made present to us in Baptism, are the well-spring of our lives in the Church. Baptism however is "a beginning, a point of departure"; it is "wholly directed towards the acquiring of the fullness of life in Christ" (cf. *Unitatis Redintegratio*, n. 22). Baptism thus contains an internal dynamism towards an ever fuller participation in the Church as a community of faith and visible communion. Our hope therefore is not of our own making, but flows ever new from the efficacy of the very gifts by which God constitutes his People on earth, the Church which journeys in a foreign land, away from her Lord (cf. *2 Cor* 5:6), until she appears in glory with her Spouse (cf. *Col* 3:1-4) (cf. *Lumen gentium*, n. 6).

L'EVÊQUE «PERFECTOR» DE SON PEUPLE*

Evêques de jeunes Eglises, vous repartez dans vos diocèses avec une conscience plus claire encore de la charge lourde, mais exaltante qui est vous confiée. Sachez que le Bon Pasteur est toujours avec vous et que l'Esprit Saint vous accompagne.

«Perfector» de son peuple, l'Evêque a une mission de sanctification, en allégeance à l'Esprit. Dans la communion ecclésiale universelle, l'Eglise diocésaine est présence du Christ et reflète son visage par la sainteté et l'unité de ses membres. Il faut annoncer le Christ, il faut le révéler par la qualité de la vie chrétienne. Jésus a demandé que ses disciples soient un « afin que le monde croie » (*Jn* 17, 21): sainteté des familles, appelée à grandir au cours de cette année qui leur est consacrée; sainteté des religieux et des religieuses, dont le récent Synode sur la vie consacrée a montré le chemin; sainteté des prêtres, dans une fidélité pleine d'amour à leur ordination, sans laquelle leur

* Ex allocutione die 24 novembris 1994 habita ad Coetum Episcoporum regionum missionis (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 novembre 1994).

ministère perd de sa fécondité; sainteté des communautés chrétiennes, sans laquelle la mission serait vaine.

L'Evêque est maître dans la foi: sa première fonction est d'annoncer la Parole de Dieu à tous les hommes et de conduire à une intelligence toujours plus profonde et plus claire du Christ et de toute chose dans sa lumière. Il doit veiller à l'authenticité de la foi et de son annonce. A l'heure d'une « nouvelle évangélisation » dans de vastes espaces socio-culturels autant que géographiques, où le Christ est encore ignoré ou méconnu, l'évangélisation des individus et des groupes se révèle singulièrement urgente.

Vos jeunes Eglises sont très vivantes: la beauté intense des célébrations liturgiques, les engagements des chrétiens en sont des signes manifestes; cependant, beaucoup d'entre elles ont à affronter les obstacles des sectes ou, en ce qui concerne l'Afrique surtout, à poursuivre un dialogue difficile avec un islam en expansion. Face à ces défis vous continuez à construire l'Eglise du Christ, mystère de son Corps, communion dans son amour, mission au cœur du monde. Vous le faites avec la coopération du presbyterium, étroitement uni à son évêque, de même qu'avec les fidèles laïcs conscients de leur vocation dans l'Eglise et de leur mission dans le monde. Ne vous lassez pas, même devant des lenteurs, des résistances et des oppositions!

Vous avez réfléchi aux exigences de la formation des prêtres, vos collaborateurs les plus proches dans le service de l'Eglise et de l'Evangile. Gardez ce souci, portez-le ensemble; restez très attentifs à la qualité spirituelle de la formation donnée dans vos séminaires, au cœur de vos Eglises. Le monde qui naît a besoin de la compétence, mais plus encore de la sainteté des prêtres, signes vivants et manifestes de l'amour du Christ Pasteur.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Varia

INCULTURATION ET LITURGIE*

INTRODUCTION

1. J'ai accepté bien volontiers l'aimable invitation de participer à ce symposium:

– il me donne l'occasion d'apporter ma modeste contribution à une cause de qualité ecclésiale dans laquelle « res nostra agitur »;

– j'y vois par ailleurs la possibilité de relire encore une fois la récente instruction de notre Dicastère, qui a reçu un accueil attentif au cours du Synode pour l'Afrique, parce qu'il répondait à des exigences ressenties partout dans les Eglises particulières.

2. Ce n'est cependant pas le lieu de présenter « ex professo » l'instruction *Varietates legitimae*:

– il est maintenant trop tard pour en faire une présentation globale, comme s'il s'agissait d'une nouveauté,

et il est peut-être trop tôt pour approfondir la partie concrète du document, sans avoir la sécurité d'une assimilation préalable de son ensemble;

* Texte de la conférence de Son Eminence le Cardinal Antonio M. Javierre Ortas, Préfet de la Congrégation pour le Culte divin et la Discipline des Sacrements, prononcé le 12 novembre 1994, pendant un Séminaire pour des Evêques de nomination récente de pays de mission, organisé par la Congrégation pour l'Evangélisation des Peuples.

— je pense, pour cela, qu'il serait plus indiqué de faire un exposé qui aide à « encadrer » le texte dans une problématique ecclésiale aussi actuelle que profonde.

3. A propos du thème concret qui m'a été assigné: *inculturation et liturgie*, je voudrais proposer trois points à votre réflexion. (Peut-être reflètent-ils de ma part une « déformation professionnelle » de mes années d'enseignement universitaire, mais je pense qu'ils répondent à une exacte considération du sujet dans une clé de lecture rigoureusement scolastique).

a) La première question répond à une préoccupation historique (à l'« *an sit* » du docteur angélique). Existe-t-il un rapport entre les deux termes du binôme: liturgie/culture?

b) La réponse va au-delà de la simple constatation de son existence. Non seulement ce rapport existe, mais il est une exigence. Et c'est alors qu'apparaît une seconde question à propos des exigences de ces liens, sur la nature exacte du binôme (sur le « *quid sit* », en termes thomistes).

c) Le troisième point (*quomodo sit*) cherche à recueillir l'efficacité du rapport entre liturgie et culture dans une perspective dynamique avec une attention portée à la méthodologie.

Inutile de dire qu'en raison des exigences de temps, il faudra procéder par de simples annotations.

I. EXISTENCE

Il est juste de commencer l'exposé par la question première. Existe-t-il un rapport entre liturgie et culture?

C'est la première question que se pose S. Thomas. Assez souvent il conclut en enregistrant la réalité historique et en faisant remarquer qu'elle n'est pas simplement occasionnelle, mais qu'elle répond à une stricte exigence.

Telle est notre position en face de notre thème concret.

1. L'interférence thématique entre culture et liturgie est un fait indiscutable.

a) La science des religions enregistre l'inclusion réciproque de culte et de culture. Les deux termes du binôme s'appellent l'un l'autre:

– le culte, de fait, en tant qu'expression religieuse, est un élément intégrant de la culture, étant donné que l'homme est religieux par nature;

– la culture, de son côté, conditionne d'une manière très profonde l'exercice du culte, qui est ainsi inséré dans les catégories, spatio-temporelles, de l'homme.

C'est précisément l'homme qui est la raison de cet appel réciproque. Car il est en même temps l'agent bénéficiaire aussi bien du culte que de la culture.

b) Dans le monde chrétien, le binôme demeure, alors même que le culte se présente dans des catégories précises, en raison de la richesse de sa nature comme de l'ordre de ses éléments.

La Constitution *Sacrosanctum Concilium* l'a reconnu: «Même dans la liturgie (l'Eglise) cultive les dons et les qualités des divers peuples et elle les développe» (n. 37). Toute la réforme liturgique a été menée dans cet esprit et le Catéchisme de l'Eglise catholique, à son tour, enregistre expressément l'interférence des deux termes: «liturgie et culture» (1204 sq).

On ne peut l'ignorer, étant donnée «la diversité liturgique et l'unité du mystère» (cf. 1200). La diversité, d'autre part, n'est pas un caprice:

«La célébration de la liturgie doit donc correspondre au génie et à la culture des différents peuples. Pour que le mystère du Christ soit 'porté à la connaissance de toutes les nations pour les amener à l'obéissance de la foi' (*Rm* 16, 26), il doit être annoncé, célébré et vécu dans toutes les cultures, de sorte que celles-ci ne sont pas abolies

mais rachetées et accomplies par lui. C'est avec et par leur culture humaine propre, assumée et transfigurée par le Christ que la multitude des enfants de Dieu ont accès auprès du Père, pour le glorifier, en un seul Esprit» (1204).

c) Dans le monde œcuménique, le binôme acquiert un relief extraordinaire. De fait: les différences entre confessions chrétiennes au cœur même de la prière liturgique donnent la mesure de nos divisions.

Et pourtant ce défi très grave porte avec lui une énorme dose d'espérance, étant donné, d'une part, la base commune à partir de laquelle nous pouvons élever nos prières au Père et, d'autre part, la promesse du Christ à la prière faite en son nom.

Qu'il me soit permis à ce propos de rappeler les efforts réalisés à Accra au Ghana, au sein de la Commission « Foi et Constitution », et l'accueil étonnant que reçut, de la part de toutes les Confessions chrétiennes, le modèle de célébration eucharistique présenté par l'Église catholique.

2. Il faut observer justement que le thème qui nous est proposé n'est pas: liturgie et culture, mais liturgie et inculturation.

a) L'inculturation ajoute un dynamisme que nous ne pouvons pas méconnaître. La culture est, en fait, changeante. Il ne suffit donc pas d'établir une fois pour toutes les rapports réciproques entre liturgie et culture. Il faut constamment les mettre à jour, afin que le battement de cœur de la prière liturgique soit vivant, et non une simple répétition mécanique.

b) Il faut noter ensuite que l'exigence d'*aggiornamento* ne s'appuie pas seulement sur la culture, mais aussi sur la liturgie. Celle-ci, en effet, à cause de sa nature sacramentelle a besoin d'une mise au point des signes, afin qu'ils conservent leur fonction primordiale. La liturgie, ensuite, a une fonction pédagogique, qui exige une attention continue aux catégories linguistiques à revoir opportunément.

Une conclusion déjà s'impose:

- les rapports entre les deux termes du binôme laissent entrevoir une réalité vivante;
- il faut donc qu'ils soient soumis aux lois de tout organisme vivant: ou se renouveler ou mourir.

A la question initiale « an sit » nous devons donner une réponse *a fortiori*, comme S. Thomas a l'habitude de le faire: l'inculturation en liturgie n'est pas seulement possible, elle n'est pas seulement un fait réel, mais elle répond à une véritable exigence.

II. NATURE

1. L'articulation entre liturgie et culture étant une exigence permanente de l'Eglise, il reste encore à déterminer quelles sont les exigences de cet engagement.

2. Cet engagement est, au fond, une application concrète des principes de renouveau pastoral décidés par Vatican II.

3. Le Concile a fait des allusions explicites à propos du binôme culture-liturgie (*Sacrosanctum Concilium*, n. 19, parle d'une formation liturgique des fidèles et de leur participation active, « proportionnée à... leur degré de culture religieuse »; *Gaudium et spes*, n. 68, parle longuement des rapports entre la Bonne Nouvelle du Christ et la culture; n. 62, de l'harmonie entre culture et christianisme). Il convient alors de délimiter ces rapports de manière juste, pour pouvoir accueillir intégralement leur riche message.

1. Le Concile Vatican II passera à l'histoire comme le Concile du renouvellement pastoral.

Ce fut vraiment un Concile pastoral:

a) *in ordine intentionis*, comme cela résulte de ses finalités expresses, voulues par Jean XXIII:

- soit dans sa convocation;
- soit surtout dans les lignes d'action proposées au début des as-sises conciliaires.

Jean XXIII voulait que les Pères conciliaires, à l'exemple du Bon Pasteur de l'Évangile, réalisent l'idéal du Concile, « dont le caractère est purement pastoral ».

Un tel idéal fut repris expressément par son successeur Paul VI, qui a fait sienne la finalité pastorale du Vatican II et a modulé théologiquement en clé de lecture christologique l'intuition du pasteur évangélique.

b) *in ordine executionis*, nous trouvons à l'œuvre les Pères conciliaires qui ont adopté pour eux-mêmes, avec un enthousiasme qui ne se cachait pas, l'engagement reçu des deux Pontifes.

Le renouvellement de la pastorale comportait avant tout la référence au Christ Pasteur dans sa triple fonction de Prêtre, de Docteur et de Roi.

Il fallait aussi une attention aux signes des temps pour pouvoir répondre adéquatement aux justes exigences de l'histoire. Non sans difficulté, les Pères conciliaires réussirent à repérer une triade qui reprend les notes caractéristiques de la culture de notre siècle: elle repose sur le plein respect de la dignité de la personne humaine, qui vit dans le monde en communauté et qui se développe et progresse constamment dans le temps;

c) *in facto esse*, il suffit de consulter les documents élaborés par Vatican II.

Leur note dominante, c'est la perspective christologique telle qu'elle apparaît dans les Constitutions:

- fondamentale est la Constitution *Lumen gentium*, qui considère l'Église comme le Christ présent;
- un Christ qui agit comme Prêtre (*Sacrosanctum Concilium*), comme Docteur (*Dei Verbum*), comme Roi (*Gaudium et spes*);

A noter l'attention prépondérante donnée à la note pastorale:

- la Constitution *Gaudium et spes* est précisément pastorale en même temps que dogmatique;
- l'activité du Bon Pasteur s'effectue:
 - dans le domaine missionnaire: la déclaration *Nostra aetate*; le décret *Ad gentes*;
 - dans le domaine œcuménique: la déclaration *Dignitatis humanae*; le décret *Unitatis redintegratio*;
 - dans le domaine strictement pastoral:
 - avec une déclaration *Gravissimum educationis*;
 - avec une série de décrets pour rénover:
 - la vie des Eglises catholiques orientales: *Orientalium Ecclesiarum*;
 - la charge pastorale des Evêques: *Christus Dominus*;
 - le ministère et la vie des prêtres: *Presbyterorum ordinis*;
 - la formation des séminaristes: *Optatam totius*;
 - la vie religieuse: *Perfectae caritatis*;
 - l'apostolat des laïcs: *Apostolicam actuositatem*;
 - la vie de tous les hommes: *Inter mirifica*.

Il n'y a aucun doute possible sur le renouvellement pastoral voulu par Vatican II.

2. Mais quelle est la pastorale rénovée par le Concile?

Après une réflexion prolongée et sur la base de l'expérience vécue à Vatican II, j'oserais avancer comme thèse que la note caractéristique du renouveau conciliaire se trouve dans l'acceptation du dialogue dans toute l'étendue de la pastorale.

a) Jean XXIII avait eu l'intuition de la valeur de cette méthode. Paul VI, alors qu'il la voyait hérissée de difficultés, finit par l'accepter comme l'unique moyen pour faire progresser la mission de l'Eglise dans le monde actuel.

Le dialogue fit son entrée en Concile par la porte de l'œcuménisme. En réalité, les Pères conciliaires firent aboutir le décret sur le dialogue œcuménique à la suite du long dialogue soutenu avec les frères séparés, désormais présents comme observateurs au Concile. Ils se rendirent compte que pour servir l'unité de l'Eglise professée dans le Credo et pour réunir de nouveau les chrétiens dispersés, il fallait surmonter la vision trop limitée d'un « dogmatisme » qui ignorait la personne pour soutenir la vérité; et l'attachement relativiste d'un « psychologisme » ouvert sans limites aux droits du sujet, même au risque de fouler les droits sacrosaints de la vérité. L'« œcuménisme », précisément parce que dialogue mis au service de l'unité, avait la prétention de respecter intégralement le sujet et l'objet en même temps. Après trois années de réflexion, en passant de l'unionisme irénique à la phase brève de l'œcuménisme catholique, les Pères ont abouti au but final du catholicisme œcuménique, c'est-à-dire de l'œcuménisme sans adjectif, mais exercé par des catholiques.

b) On s'est vite rendu compte que l'œcuménisme était une application concrète du dialogue dans le secteur de l'unité de l'Eglise. Mais les virtualités de la méthode dépassaient toute frontière. Les applications dans d'autres domaines furent progressives.

Gaudium et spes représente l'acceptation globale de la méthode du dialogue entre l'Eglise et le monde dans toute l'étendue de sa mission salvifique.

La date prématurée qui vit la promulgation de la Constitution *Sacrosanctum Concilium* n'a pas permis la référence expresse à la thématique du dialogue. Cela n'empêche pas que pouvons aujourd'hui relire avec des yeux neufs les allusions formelles faites au binôme liturgie et culture (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 19, même si là il est question avant tout de degré de culture religieuse).

La rencontre des deux thèmes: liturgie et culture survient dans cette perspective de dialogue qui est à la base de la Constitution *Gaudium et spes*. L'article 58 rappelle la révélation progressive de Dieu qui « a parlé selon des types de culture propres à chaque époque ». L'Eglise

a poursuivi sur la même voie en se servant « des ressources des diverses cultures pour répandre et exposer par sa prédication le message du Christ ».

Elle ne pouvait pas laisser de côté la référence expresse à la prédication et à son expression plus intense et parfaite « dans la vie liturgique ». Elle n'oublie pas la valeur extraordinaire de la liturgie sur le plan pédagogique.

3. Le dialogue appliqué à la pastorale représente un progrès authentique.

a) Dans l'œcuménisme, il y avait la méthode de la conversion, du « retour à la maison paternelle », pour lequel nous avons prié dans la Semaine de l'Unité, dans les années de notre enfance.

Cet idéal, bien compris et dégagé de lectures imparfaites qui trahissent son sens profond, s'inspirait de sentiments de vraie charité envers le prochain et d'entier service à la vérité.

La dialogue n'épargne pas au frère dans le Christ son devoir de conversion; mais il n'est pas unilatéral. Ce devoir de conversion retombe aussi sur l'interlocuteur catholique.

L'œcuménisme impose à tous les mêmes droits et les mêmes devoirs. Tous doivent se soumettre à la loi du même Seigneur, qui est le Christ. Tous ont le droit et le devoir de conserver le dépôt authentique, et de rectifier les déviations et combler les lacunes dues à nos infidélités.

Unitatis redintegratio fait remarquer au n. 4 que les deux méthodes – conversion et œcuménisme – sont valables, parce qu'elles proviennent de la même source qui est l'Esprit Saint.

Cela n'empêche pas que la priorité revient à la méthode œcuménique, qui représenta un vrai progrès.

b) J'oserais, à ce point, soutenir la thèse d'une analogie entre l'influence du dialogue dans le domaine liturgique et sur le terrain œcuménique.

Qu'il me soit permis de citer mon intervention au Synode pour l'Afrique:

« Le terme *inculturation* va au-delà de l'horizon propre de l'*adaptation*, terme utilisé dans le catéchisme en accord avec les sources conciliaires.

[1.] L'inculturation ne se limite pas à considérer des détails externes, elle va à la racine même des réalités en jeu. Et ce n'est pas tout: loin de se contenter d'une pure contemplation théorique, elle invite à un échange de valeurs et à un enrichissement réciproque. Ainsi donc, d'un côté, 'l'Évangile féconde comme de l'intérieur... les dons propres à chaque peuple'; de l'autre, l'Église 'découvre et approfondit mieux (le message du Christ) pour l'exprimer plus parfaitement dans la célébration liturgique' (*Gaudium et spes*, n. 58).

[2.] Il faut sans doute attribuer au dialogue le progrès méthodologique que l'*inculturation* représente par rapport à l'*adaptation*. L'aspect dialogue du thème élargit son horizon et lui assure une plus grande densité. Aussi bien la position du problème que sa solution s'ajustent aux catégories culturelles d'aujourd'hui. Le passage de l'*adaptation* à l'*inculturation* est analogue au passage de la *conversion* à l'*œcuménisme* en conséquence du dialogue mis au service de l'unité des chrétiens. C'est un progrès méthodologique, mais homogène. Le Concile dit bien que, si les méthodes sont diverses, elles ne sont pas opposées, parce que toutes deux proviennent de la même source: l'Esprit Saint (*Unitatis redintegratio*, n. 4).

[3.] Il est certain que 'dans la liturgie, surtout celle des sacrements, il existe une partie immuable – parce qu'elle est d'institution divine –, dont l'Église est gardienne' (*Catéchisme de l'Église catholique*, n. 1205). N'y a-t-il pas alors un danger de la soumettre à la confrontation d'un dialogue? Non!

Il ne peut y avoir de crainte si l'on utilise le dialogue de façon correcte. D'un côté, le postulat premier est le respect total dû à l'interlocuteur. D'autre part, c'est au Magistère que revient le service fidèle du dépôt révélé. Il le fait en connaissance de cause, étant donné le lien intime entre la *lex credendi* et la *lex supplicandi*. 'La Liturgie est

un élément constitutif de la sainte et vivante Tradition' (cf. *Dei Verbum*, n. 8; *Catéchisme de l'Eglise catholique*, n. 1124).

Et la Tradition est le trésor confié au Collège apostolique. L'Esprit garantit sa conservation tout au long des siècles grâce à la succession apostolique. La 'paradosis kata diadochèn' domine la vie de l'Eglise au long de l'histoire et est une garantie certaine de notre foi. 'C'est pourquoi aucun rite sacramentel ne peut être modifié ou manipulé au gré du ministre ou de la communauté. Même l'autorité suprême dans l'Eglise ne peut changer la liturgie à son gré, mais uniquement dans l'obéissance de la foi et dans le respect religieux du mystère de la Liturgie' (*Catéchisme de l'Eglise catholique*, n. 1225).

Les Pères de Vatican II ont tenu cela présent à leurs yeux pour dessiner la réforme liturgique. Le même souci demeure en entier dans la période post-conciliaire, surtout à l'heure, si délicate et si chargée de promesses, de l'inculturation. C'est pour cela que, docile au mandat du Souverain Pontife, la Congrégation compétente vient de publier une instruction destinée à traduire sous la forme d'inculturation les orientations qu'avait données la Constitution *Sacrosanctum Concilium*, nn. 37-40 autour de cette réalité, mais proposées avec la terminologie de l'époque».

En somme, je veux dire que les catégories d'adaptation et d'inculturation se trouvent dans le domaine liturgique en position analogue à celles de conversion et d'œcuménisme dans le domaine de l'unité ecclésiale.

Cela signifie qu'il est inacceptable d'entendre à diverses reprises la condamnation de la théologie de l'adaptation qui a eu tant de mérites dans l'évangélisation dans le passé et qui a permis la juste direction de la pastorale liturgique. Cela n'empêche pas que nous devons reconnaître la plus grande perfection que comporte l'inculturation précisément pour élargir l'horizon et perfectionner ce que porte en soi le dialogue.

La conclusion pratique est justement celle que l'on met en œuvre dans les rapports avec des frères dans le Christ:

– on met en œuvre l'œcuménisme qui est la pastorale d'aujourd'hui mise au point par le Concile;

– on n'exclut pas, pour autant, le chemin de la conversion – aussi bien individuelle que collective – parce qu'elle répond à l'action de l'Esprit Saint.

D'une manière analogue, notre Congrégation ne se contredit pas quand elle met l'accent sur une inculturation comme norme juste et à jour de pastorale liturgique et quand elle continue néanmoins l'application des normes d'adaptations expressément indiquées dans la Constitution *Sacrosanctum Concilium*.

Ce n'est pas là un syncrétisme ni une confusion de méthode, mais une application respectueuse des catégories pastorales de l'Eglise, qui progresse sans cesse, mais toujours dans la fidélité aux valeurs du dépôt, conservées avec l'assistance d'en-haut, un dépôt qui demeure pour cela sans déviation ni erreurs institutionnelles. Si cela arrivait, ce serait dû à l'infidélité et à la fragilité des sujets.

III. OPÉRATION

Le «*quomodo sit*» de S. Thomas devrait nous servir aussi comme ligne d'approche dans cette dernière perspective vers l'application pratique.

Il importe de respecter la méthodologie du dialogue. Ce qui arrive pleinement dans le domaine d'action proposé par notre Instruction:

1. le dialogue prend pour point de départ le rite romain, que l'on ne doit contraindre d'aucune façon;

2. il exige l'homogénéité entre les interlocuteurs (nous ne parlons pas de liturgie en général ni de cultures sans limites, mais de textes et d'actions concrètes);

3. il suppose un critère de référence qui en ce cas est toujours le Christ, représenté dans ses ministres.

1. Le point de départ du dialogue en vue de l'inculturation de la liturgie, c'est, d'un côté, le rite romain, et de l'autre, la culture d'un peuple déterminé.

a) La première exigence du dialogue, c'est bien l'identité des interlocuteurs. Dans le domaine de l'inculturation de la liturgie, quels sont les interlocuteurs en présence? C'est, d'une part, le rite romain et, de l'autre, la culture d'un peuple déterminé.

Le processus actuel d'inculturation de la liturgie advient concrètement à propos du rite romain: il s'agit d'accueillir, «là où c'est nécessaire, des valeurs culturelles qui peuvent s'harmoniser avec les aspects du véritable et authentique esprit liturgique, dans le respect de l'unité substantielle du rite romain» (*Instruction*, n. 2).

L'Instruction précise le thème sous forme de cercles concentriques: [1] elle part du processus d'inculturation à travers l'histoire du salut (c'est la première partie); [2] dans le domaine de la liturgie en général (c'est la deuxième partie); [3] et dans le secteur concret du rite liturgique romain (c'est la troisième partie).

C'est, en effet, sous la forme du rite romain que les missionnaires ont introduit la liturgie dans les peuples qu'ils évangélisaient: Évangile et liturgie romaine étaient unis dans le même message. On ne peut pas faire comme si cela n'avait pas eu lieu et était sans valeur aujourd'hui: on ne refait pas l'histoire. Et vous connaissez suffisamment dans vos pays et vos cultures ce qu'est le poids de la coutume pour vous rendre compte du poids et du prix que représente dans vos jeunes Églises la tradition du rite romain.

b) Il est donc tout à fait logique que le Pape exclue la création de rites alternatifs, ce qui déborderait le cadre de l'inculturation. Il n'y a d'ailleurs, dans l'histoire de l'Église, aucun exemple de création de rite *ex nihilo* (cf. *Instruction*, n. 17). Une recherche d'inculturation liturgique «ne vise pas, a rappelé le Pape Jean-Paul II, à proposer aux Églises particulières de commencer un nouveau travail, qui succéderait à l'application de la réforme liturgique et qui serait l'adaptation ou l'inculturation. Il ne faut pas davantage entendre l'inculturation

comme la création de rites alternatifs. Il s'agit plutôt de collaborer pour que le rite romain, tout en maintenant sa propre identité, puisse accueillir les adaptations opportunes » (*Discours du 26 janvier 1991 à la Congrégation*, cité dans l'*Instruction*, note 77).

c) Cela laisse cependant ouverte la voie à un travail intense de renouveau, qui comporte la fidélité dynamique dans le double respect de la nature propre du rite romain et des justes réclamations de l'histoire.

Car le rite romain n'a jamais été quelque chose de figé, un bloc immuable. L'histoire montre au contraire sa plasticité, sa capacité à recevoir, à accueillir des changements, pour répondre aux besoins du temps ou pour s'enrichir des créations nées en dehors de Rome. « A bien des reprises, au cours des siècles, le rite romain a montré sa capacité d'intégrer des textes, des chants, des gestes et des rites de diverses provenances et de s'adapter aux cultures locales en pays de mission » (*Instruction*, n. 17).

L'heure est venue où cette capacité d'inculturation du rite romain doit jouer à plein dans les jeunes Eglises, grâce à un échange avec les cultures autochtones (cf. *Instruction*, n. 4-5).

L'autre point de départ pour le dialogue liturgie / culture, c'est la culture. Non pas la culture en général ou des aspects purement extérieurs ou maintenus à l'état de souvenirs ou de folklore, mais ce qui fait le patrimoine propre d'une communauté humaine, à partir des usages hérités du passé: une manière particulière de se servir des choses, de travailler, de s'exprimer, de se conduire, de vivre en commun, de manifester une attitude religieuse (cf. *Gaudium et spes*, n. 53).

2. L'échange de valeurs qui se fait dans un vrai dialogue présuppose l'égalité entre les interlocuteurs.

Celle-ci s'appuie, concrètement, sur la base indiquée par le Pape: « respect de l'unité substantielle du rite romain, exprimé dans les livres liturgiques » (cité dans l'*Instruction*, n. 2).

a) Le premier devoir, et le plus intense, de type dialogal porte sur ce point concret.

Ce qui est demandé, c'est une connaissance précise et approfondie:

- de la liturgie (*Sacrosanctum Concilium* parle au n. 14 de l'exigence d'une formation liturgique à acquérir, d'abord par le clergé et l'*Instruction* parle aussi de la compétence des personnes qui seront chargées du travail concret, cf. n. 30);

- d'autre part, des catégories culturelles dans le domaine de l'expression et de la symbolique.

C'est seulement à ce prix qu'il sera possible d'obtenir cet échange réciproque des valeurs:

- et enrichir la liturgie romaine par l'apport de formes expressives sagement inculturées;

- et avoir une incidence, liturgiquement, sur les cultures ambiantes qui ont besoin d'être rectifiées et élevées à de nouvelles dimensions idéales.

Il ne s'agit pas de liturgie en général et de culture théorique, mais des rites de la liturgie romaine c'est-à-dire des textes concrets, des actions concrètes, d'une part, et de la culture d'un peuple déterminé, qui a ses propres moyens d'expression, son langage, ses gestes et son art religieux (cf. *Instruction*, nn. 39-45). Pour faire le lien entre le rite romain et son inculturation concrète, le véritable esprit liturgique est indispensable (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 14).

Cela suppose, de la part des évêques en premier lieu, et de la part des personnes qu'ils chargeront d'étudier et de promouvoir l'inculturation de la liturgie, une connaissance du rite romain, des livres liturgiques qui l'expriment, des possibilités déjà offertes par chacun de ces livres pour une adaptation aux cultures locales, et en même temps une connaissance, de l'intérieur, de la culture du pays, de ses capacités à favoriser l'enrichissement et l'épanouissement de la liturgie romaine dans un autre terrain que celui qui l'a vu naître.

b) Cela comporte un travail en Eglise pour mener à bien un dialogue à différents niveaux:

[α] dialogue entre un ou plusieurs évêques et leurs confrères de la Conférence épiscopale (cf. *Instruction*, n. 64);

dialogue entre la Conférence épiscopale et la Commission nationale ou régionale à qui elle aura confié l'étude de l'inculturation d'un rite ou d'une partie du rituel, mais aussi l'expérimentation d'une adaptation si cela est nécessaire ou utile, et l'information ou les explications à donner au clergé et aux fidèles au moment de l'introduction d'un changement approuvé (cf. *Instruction*, nn. 22, 65, 69);

dialogue soit de l'épiscopat local soit de la Commission responsable avec des personnes compétentes dans différents domaines (cf. *Instruction*, n. 65), avec les «sages» du pays (cf. *Instruction*, n. 30), avec le clergé local, en particulier autochtone (*ibid.*), avec même des représentants de religions non chrétiennes (cf. *Instruction*, n. 65).

[β] A un niveau plus étendu qu'un pays déterminé, le dialogue en vue de l'inculturation de la liturgie doit se faire entre les Conférences épiscopales de régions limitrophes. Il faut échapper au danger d'un nationalisme étroit, et chacun sait combien les limites d'un état sont le résultat du processus de la colonisation et qu'une même langue, une même culture peut déborder les frontières d'un pays. Il serait contre-indiqué que la liturgie soit un lieu de particularisme ou de cloisonnement à l'intérieur d'une même aire culturelle: par sa nature même, elle est un lieu de rencontre, de dialogue, d'où la nécessité d'un dialogue de concertation entre les Conférences épiscopales des pays proches, surtout si en réalité ils sont unis par la même culture (cf. *Instruction*, nn. 62, 65).

[γ] Enfin l'Instruction prévoit un dialogue entre les Conférences épiscopales et la Congrégation pour le Culte divin et la discipline des Sacrements. Plus exactement entre chaque Conférence épiscopale et la Congrégation, car la responsabilité locale s'établit au niveau de chaque Conférence épiscopale (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 22, § 2; *CIC*, can. 447 sq. et 838 § 1 et 3). Ce dialogue doit se faire «en ayant en vue le bien des Eglises locales concernées et le bien commun de toute l'Eglise» (*Instruction*, n. 64). Pour sa part, la Congrégation se

déclare prête à ce dialogue « dans un esprit de collaboration confiante et de responsabilité partagée » (*ibid.*).

3. Avec ce dernier niveau de dialogue inter-ecclésial, nous arrivons au troisième présupposé que je vous indiquais dans le « *quomodo sit* ».

a) Le dialogue suppose un critère de référence suprême, qui dans notre cas est toujours le Christ. « Parce que la liturgie est l'exercice du sacerdoce du Christ, ... rien de tout ce que nous faisons, nous, dans la liturgie ne peut apparaître comme plus important que ce que fait le Christ, invisiblement, mais réellement, par son Esprit » (*Vigesimus quintus annus*, n. 10). Et c'est pour cela que la liturgie appartient au Corps tout entier de l'Eglise, que les actions liturgiques ne sont pas des actions privées ou laissées à la discrétion de telle communauté, de tel évêque..., « mais des célébrations de l'Eglise, qui est le sacrement de l'unité » (*Sacrosanctum Concilium*, n. 26). Toute recherche d'inculturation doit être conduite selon ce principe: permettre aux fidèles, selon leur propre culture, « de puiser toujours plus abondamment, dans la richesse de la liturgie, la force vitale qui, du Christ, se répand dans les membres de son Corps qui est l'Eglise » (*Vigesimus quintus annus*, n. 10). Et toute mesure d'inculturation doit permettre aux fidèles, au cours d'une célébration liturgique, « de maintenir toujours vive l'affirmation du disciple devant la présence mystérieuse du Christ: C'est le Seigneur! » (*ibid.*).

b) Une telle référence au Christ ne fait pas violence au processus du dialogue. Elle suppose, en effet, fidélité aux valeurs reçues et enrichissement par de nouvelles valeurs avec d'éventuelles corrections des déviations historiques.

Le Christ est le critère suprême au plan naturel et surnaturel, au plan culturel et au plan liturgique. C'est lui qui est en mesure d'assurer ce progrès authentique.

Pour nous, catholiques, nous savons comment le Christ agit à travers l'Eglise.

Cette fidélité ne porte pas atteinte aux normes du dialogue. Tout interlocuteur doit respecter l'identité de l'autre: ce n'est pas là un caprice, il s'agit d'une exigence du dialogue.

CONCLUSION

Je souhaite que mes réflexions théoriques servent à rendre plus claire la lettre de notre Instruction.

Et que par conséquent cette rencontre serve à nous aider fraternellement dans la recherche commune de nouvelles étapes dans le processus d'inculturation de la liturgie romaine dans vos pays.

Sa difficulté intrinsèque suggère la collaboration de tous et l'effort de rechercher des solutions valables pour des groupes toujours plus vastes, afin que soit plus sûre et plus riche la formule ecclésiale que nous recherchons.

C'est ce que demande le Concile Vatican II quand il rappelle que «l'Eglise... cultive (*colit*) les qualités et les dons des divers peuples, et elle les développe: tout ce qui, dans leurs mœurs, n'est pas indissolublement solidaire de superstitions et d'erreurs, elle l'apprécie avec bienveillance; (...) qui plus est, elle l'admet parfois dans la liturgie elle-même, pourvu que cela s'harmonise avec les principes d'un véritable et authentique esprit liturgique» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 37).

Card. ANTONIO M. JAVIERRE ORTAS

VISITE «AD LIMINA» 1994 (V)

Nell'ultimo trimestre dell'anno corrente sono stati ricevuti nella Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti i Vescovi del Cile e il terzo gruppo del Messico. Anche i Vescovi del Pakistan avevano fissato un incontro che poi non è venuto a concretizzarsi per difficoltà di programma.

1. VESCOVI DEL CILE (11 ottobre)

I temi che l'Episcopato del Cile ha proposto per trattare durante la visita sono stati: gli adattamenti previsti nelle recenti edizioni dei Libri liturgici e, in concreto, la possibilità di estendere ai fedeli le semplificazioni contemplate nelle Messe per i bambini, nonché la possibilità di spostare il rito della pace per non turbare il raccoglimento della Comunione, in linea con quanto già concesso ai neo-catecumeni; la concessione ai Diaconi di amministrare il sacramento dell'Unzione degli Infermi e ai laici di presiedere ai Matrimoni come testi qualificati; la problematica relativa al Motu proprio *Ministeria quaedam* e, infine, la legittimità di generalizzare alcune singolarità concesse ai neo-catecumeni nelle celebrazioni liturgiche.

Dopo aver informato sul punto in cui si trovano i lavori per la terza edizione del Messale Romano, da parte del Dicastero si è fatta qualche considerazione sugli accennati adattamenti liturgici. Per quello che riguarda l'applicazione del Direttorio per i bambini a gruppi di adulti, pur ammettendo la possibilità che la Conferenza Episcopale possa fare delle proposte in tale senso, si è rivolto l'invito a non impoverire le celebrazioni e a distinguere tra l'educare i bambini e l'andare incontro a culture specifiche. Lo spostamento del rito della pace appartiene alle Conferenze Episcopali considerarlo e proporlo alla Congregazione, mentre, per quello che concerne le altre singolarità liturgiche concesse ai neo-catecumenali, si è fatto riferimento alla *Notificazione* del 19 dicembre 1988, dove sono contenute tutte quelle concessioni.

I Vescovi del Cile hanno domandato, inoltre, se sia previsto qualche documento o direttorio per adattare la Liturgia ai giovani, nella linea di quanto è stato fatto per i bambini. Si è osservato, in proposito, che l'orientamento del Dicastero va nel senso che siano i giovani ad adattarsi alla Liturgia della comunità e non vice-versa. Ammessa la legittimità che essi possano avere un loro modo di esprimersi e di partecipare nell'ambito di una celebrazione della comunità, senza separarsi tuttavia da essa, appare chiara la distinzione tra le esigenze dei

bambini e quelle dei giovani, avendo i primi bisogno di un adattamento per andare incontro al loro cammino di crescita, e trovandosi i secondi già in grado di partecipare in modo attivo nelle celebrazioni degli adulti.

Per quello che riguarda la concessione ai Diaconi di conferire il sacramento dell'Unzione degli Infermi, si è osservato che la questione, per i suoi aspetti dottrinali, è di competenza della Congregazione per la Dottrina della Fede, e si è fatta conoscere la posizione di tale Dicastero che, interpellato al riguardo, ritiene di non esserci, per ora, motivi sufficienti per avviare una modifica della disciplina in vigore in tale materia.

Anche sui ministeri laicali e, più in concreto, sull'attualità del Motu proprio *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972), si sono scambiate idee ed esperienze. Si è fatto riferimento alla Commissione interdicasteriale che, per iniziativa della Congregazione per il Clero, si sta occupando dell'aiuto dei laici ai sacerdoti, nella quale la problematica sollevata trova eco. È stato, tuttavia, ribadito il principio della *ex temporanea deputatione*, soggiacente a qualsiasi collaborazione laicale nella Chiesa.

Quanto alla concessione ai laici di presiedere ai Matrimoni come testi qualificati, la Congregazione ha manifestato la sua disponibilità in tale materia, ricordando che ogni richiesta dovrà portare il voto favorevole del Presidente della rispettiva Conferenza Episcopale, dopo che questa si sia pronunciata in favore della concessione per l'intera area di sua competenza. Si è raccomandata, però, prudenza in tali richieste e di ricorrervi solo in casi di reale necessità, sia perché talora c'è bisogno di dispense da impedimenti, che i laici non sono autorizzati a dare, sia per evitare il pericolo che i sacerdoti, facendosi sostituire facilmente dai laici, vengano a mancare alle loro specifiche responsabilità.

Infine, i Vescovi del Cile hanno approfittato dell'incontro per scambiare con la Congregazione alcune idee circa il precetto dei giorni festivi. Data la fluttuazione che si è verificata nel campo civile in materia di festività e, in modo particolare, per la solennità del *Corpus*

Domini, per cui è emersa qualche problematica pastorale, i Vescovi Cileni hanno chiesto informazioni sul modo come in altri Paesi si proceda in merito. Invitando a tener presente la prassi della Chiesa Universale e a non trascurare la tradizione come mezzo di educare i fedeli ai misteri che si celebrano, il Dicastero ha richiamato l'attenzione verso la variabilità dei governi in tale materia, raccomandando di non creare confusione nel popolo.

2. VESCOVI DEL MESSICO – 3° GRUPPO (25 novembre)

Il terzo gruppo dei Vescovi del Messico in visita «ad Limina» è stato ricevuto nella Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il pomeriggio del 25 novembre 1994.

I Vescovi Messicani hanno informato sulle attività della rispettiva Commissione Episcopale di Liturgia, con particolare riferimento alle versioni, in atto, dei Libri liturgici e, in modo particolare, dell'OICA, del Rituale del Matrimonio e del Benedizionale, lavoro di cui essi vorrebbero approfittare per arrivare a un maggiore adattamento della Liturgia alla realtà culturale del Paese.

È stato rilevato l'entusiasmo con cui è stato accolto, nelle Chiese locali in Messico, il recente documento della Congregazione sull'Inculturazione della Liturgia Romana, sottolineando i Vescovi che la sua messa in pratica servirà per andare incontro alle usanze popolari, dissipando gli equivoci e i doppioni con cui il popolo è solito celebrare i grandi eventi e momenti liturgici, tra i quali emerge la Settimana Santa.

Ha avuto particolare rilievo, nell'incontro, la questione dell'uso dell'*usted* nelle formule sacramentali, da tempo oggetto di dibattito negli incontri del CELAM. Si è confermata la linea della Congregazione in tale materia, che è di apertura verso qualsiasi proposta che abbia ottenuto il consenso unanime delle Conferenze episcopali interessate. Insistendo sul desiderio del Santo Padre di raggiungere una maggiore unificazione linguistica nei Libri liturgici – che, per quanto riguarda le nazioni di espressione ispanica, si è espressa nel Padre No-

stro, nell'Ordo Missae e nelle formule sacramentali, che sono comuni – si è rivolto l'invito a non perdere le mete raggiunte, tenendo presente che altri gruppi linguistici faticano per riuscirvi e che è in gioco un valore enorme, come è l'espressione della cattolicità. I notevoli vantaggi, anche dal punto di vista economico, portano a consigliare gli Episcopati di espressione ispanica di mettersi d'accordo, con apertura, per arrivare quanto prima a una soluzione comune.

Si è fatto notare, infine, che l'*usted* rientra nella formula sacramentale della consacrazione eucaristica e che, quindi, l'approvazione di una modifica in tale formula è riservata al Santo Padre, con una procedura propria.

Un'altra questione sollevata dal terzo gruppo dei Vescovi del Messico, riguardava il Diaconato Permanente, sua natura e ruoli, il cui studio teologico si rende sempre più necessario. Poiché, tuttavia, le proposte concrete formulate e i chiarimenti richiesti dai Presuli Messicani si collegavano con aspetti dottrinali, si è consigliato di proporli nella sede competente, che è la Congregazione per la Dottrina della Fede.

L'incontro si è concluso con un utile interscambio di riflessioni sulla necessità di non limitarsi agli aspetti esteriori della Liturgia, ma di avere maggiore cura della sua dimensione interiore e santificatrice dell'uomo, che è propria di ogni celebrazione liturgica. In proposito, si è raccomandato di accentuare, in ogni celebrazione, l'*oggi* che rende attuale il mistero in essa celebrato. La Liturgia, infatti, ci permette di renderci presenti, per la fede, in quello che è stato storicamente vissuto e che la celebrazione evoca ed attualizza per noi.

NOMINATIONES IN CONGREGATIONE

Il Santo Padre Giovanni Paolo II in data 27 settembre 1994 (Lettera della Segreteria di Stato, Prot. N. 350.494) ha nominato nuovi Membri della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 novembre 1994):

1. S. Em.za Rev.ma il CARD. BERNARD FRANCIS LAW, Arcivescovo di Boston (Stati Uniti d'America).
2. S. Em.za Rev.ma il CARD. MICHELE GIORDANO, Arcivescovo di Napoli (Italia).
3. S. Em.za Rev.ma il CARD. NICOLÁS DE JESÚ LÓPEZ RODRÍGUEZ, Arcivescovo di Santo Domingo (Rep. Dominicana).
4. S. Em.za Rev.ma il CARD. GIOVANNI SALDARINI, Arcivescovo di Torino (Italia).
5. S. Em.za Rev.ma il CARD. ANDRZEJ MARIA DESKUR, Presidente Emerito del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.
6. S. Em.za Rev.ma il CARD. EDUARDO MARTÍNEZ SOMALO, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.
7. S. Em.za Rev.ma il CARD. EDWARD IDRIS CASSIDY, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.
8. S. Ecc.za Rev.ma MONS. WACŁAW ŚWIERZAWSKI, Vescovo di Sandomierz (Polonia).
9. S. Ecc.za Rev.ma MONS. PERE TENA GARRIGA, Vescovo tit. di Cerenza, Ausiliare di Barcellona (Spagna).

Con la stessa Lettera della Segreteria di Stato del 27 settembre 1994, Prot. N. 350.949, è stato comunicato che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha confermato Membri della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:

1. S. Em.za Rev.ma il CARD. BERNARDIN GANTIN, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.
2. S. Em.za Rev.ma il CARD. JOSEPH RATZINGER, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.
3. S. Em.za Rev.ma il CARD. EUGENIO DE ARAUJO SALES, Arcivescovo di São Sebastião do Rio de Janeiro (Brasile).

4. S. Em.za Rev.ma il CARD. JAIME L. SIN, Arcivescovo di Manila (Filippine).
5. S. Em.za il CARD. GEORGE BASIL HUME, Arcivescovo di Westminster (Inghilterra).
6. S. Em.za Rev.ma il CARD. MARCO CÉ, Patriarca di Venezia (Italia).
7. S. Em.za Rev.ma il CARD. FRANJO KUHARIĆ, Arcivescovo di Zagreb (Croazia).
8. S. Em.za Rev.ma il CARD. JOSEPH LOUIS BERNARDIN, Arcivescovo di Chicago (Stati Uniti d'America).
9. S. Em.za Rev.ma il CARD. GODFRIED DANNEELS, Arcivescovo di Mechelen-Brussel (Belgio).
10. S. Em.za Rev.ma il CARD. CARLO MARIA MARTINI, Arcivescovo di Milano (Italia).
11. S. Em.za Rev.ma il CARD. JEAN-MARIE LUSTIGER, Arcivescovo di Paris (Francia).
12. S. Em.za Rev.ma il CARD. JOACHIM MEISNER, Arcivescovo di Köln (Germania).
13. S. Em.za Rev.ma il CARD. GIACOMO BIFFI, Arcivescovo di Bologna (Italia).
14. S. Em.za Rev.ma il CARD. GIOVANNI CANESTRI, Arcivescovo di Genova (Italia).*
15. S. Em.za Rev.ma il CARD. HANS HERMANN GRÖER, Arcivescovo di Wien (Austria).
16. S. Em.za Rev.ma il CARD. ANTONIO INNOCENTI, Presidente della Pontificia Commissione « Ecclesia Dei ».

* S. Em.za Rev.ma il Card. Giovanni Canestri è stato riconfermato Membro del nostro Dicastero con Lettera della Segreteria di Stato dell'8 novembre 1994, Prot. N. 350.576.

17. S. Em.za Rev.ma il CARD. JEAN JÉRÔME HAMER, già Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.
18. S. Em.za Rev.ma il CARD. JOZEF TOMKO, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.
19. S. Em.za Rev.ma il CARD. PAUL POUPARD, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura.
20. S. Em.za Rev.ma il CARD. EDOUARD GAGNON, Presidente del Pontificio Comitato per i Congressi Eucaristici Internazionali.
21. S. Ecc.za Rev.ma MONS. GIUSEPPE AGOSTINO, Arcivescovo di Crotona-Santa Severina (Italia).
22. S. Ecc.za Rev.ma MONS. ANDREA MARIANO MAGRASSI, Arcivescovo di Bari-Bitonto (Italia).
23. S. Ecc.za Rev.ma MONS. FRANÇOIS FAVREAU, Vescovo di Nanterre (Francia).
24. S. Ecc.za Rev.ma MONS. RAINHARD LETTMANN, Vescovo di Münster (Germania).
25. S. Ecc.za Rev.ma MONS. DIEUDONNÉ M'SANDA TSINDA-HATA, Vescovo di Kenge (Zaire).
26. S. Ecc.za Rev.ma MONS. LUIS REYNOSO CERVANTES, Vescovo di Cuernavaca (Messico).

* * *

Ai nuovi Membri e ai Membri, che sono stati riconfermati, i Superiori e gli Officiali del nostro Dicastero porgono fervidi voti augurali per il loro impegno in favore dell'azione pastorale e liturgica della Chiesa Universale.

«CANTO-MUSICA» E «CELEBRAZIONE»

RIFLESSIONI TEOLOGICO-LITURGICHE
PER L'APPROFONDIMENTO DELLA LORO RELAZIONE

Ogni fedele sa che *celebrare* nella e con la connotazione propria della liturgia cristiana sta a significare un'azione simultaneamente divino-umana, visibile-udibile e dotata di elementi invisibili e non udibili; terrena e celeste; attiva e contemplativa.

Celebrare comporta una molteplice presenza di persone che interagiscono. Prime fra tutte si devono annoverare le Tre Persone Divine interagenti con i fedeli radunati in assemblea; poi gli stessi singoli fedeli fra loro, in unione con tutta la Chiesa, per realizzare la risposta al Dio Uni-Trino.

In questo senso *celebrare* è azione per eccellenza che non solo è temporale e spaziale perché circoscrivibile in coordinate spazio-temporali, ma anche meta-temporale e meta-spaziale, perché supera ogni coordinata di spazio e di tempo mentre è pienamente immersa in uno spazio e in un tempo determinati.

Con le coordinate connotative del «celebrare liturgico-cristiano» le realtà del canto e della musica diventano leggibili e comprensibili per mezzo del linguaggio liturgico che assume tutta la sua valenza nel realizzare almeno le cinque realtà di cui si vuole qui ricordare qualcosa.

È nell'*hic et nunc* della celebrazione liturgica che si realizzano modalità tipiche con cui musica e canto si caricano di valenze inedite e comprensive di diversi elementi che una volta analizzati si dovranno poi considerare in unità armonica e armoniosa.

1. OGNI VOLTA CHE SI CELEBRA, SI COMPIE L'OPERA DELLA SALVEZZA

È noto che, ogni volta che si celebra, si realizza in un compimento pieno l'opera della Redenzione. Nei ritmi e nelle vicende del tempo, la liturgia, con la celebrazione, fa rivivere i misteri della salvezza.

Nella cornice celebrativa, musica e canto – visti come espressioni vocali e artistiche costituenti la celebrazione stessa – sono chiamati in causa per contribuire ad attuare l'evento redentivo.

Ogni celebrazione liturgica – in cui *ritus, preces, cantus, musica* sono le espressioni per attuarla – realizza di nuovo l'*hápax* dell'evento storico-salvifico. In quanto evento «avvenuto» esso è irripetibile. In quanto evento «salvifico» esso è «ri-presentato», cioè è reso presente nell'assemblea liturgica che con Cristo, in Cristo e per Cristo lo ripete, lo rifà, lo presenta di nuovo al Padre, in virtù dello Spirito Santo. Tra l'*hápax* (= *l'una volta per tutte* storico salvifico) e l'*osákis* (*l'ogni volta* misterico sacramentario salvifico) si storicizza la salvezza in un perenne attuarsi. Essa si realizza in un dialogo celebrativo che avviene tra Dio-Tripersonale e i fedeli raccolti nell'*ecclesia*.

Da questa prima modalità «canto e musica» sono da leggersi nel codice celebrativo che imprime loro almeno sette modalità speciali con quattro tonalità operative. Le une e le altre non possono essere disattese, pena la falsificazione della natura del canto e della musica nella celebrazione liturgica.

1.1. *Le sette modalità speciali*

Per quanto oggi – anche in ragione del soggetto di cui qui si tratta – sia più urgente la lealtà che la realtà, porre uno sguardo leale sulla realtà mi sembra ancor più onesto e proficuo. Molti cultori sono inclini a distinguere *musica-canto* e *celebrazione* come realtà a sé stanti. Per fare ciò invocano le finalità proprie dell'una e dell'altro. Anche se questo avviene in teoria, al concreto senza dubbio ciò non si può verificare. Infatti le finalità della celebrazione liturgica e quelle di musica e canto nell'evento celebrativo si fondono con quelle della liturgia. Si comprendono allora le sette modalità speciali a cui qui sinteticamente si allude.

– Il canto intratrinitario di lode e di gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo come era nel principio, ora nella celebrazione si realizza per i secoli dei secoli. Il *caelicum carmen* diventa *ecclesiale carmen*; da *divinum carmen* si tramuta in *divinum-humanum carmen*.

– Come nell'assemblea liturgica si riflette la Trinità, tanto che l'assemblea diventa icona vitale dei dinamismi intratrinitari e la visibilizzazione dell'invisibile vita divina e l'audizione dell'inaudibile gloria di amore e dell'agape glorificante, così il canto e la musica nella celebrazione liturgica vengono investite di potenzialità e di virtualità operative che non si possono lasciar cadere in oblio.

– Ogni suono (musica-canto) che raggiunge una persona, una volta che è da essa captato, costituisce un messaggio significativo; ma se la persona è un fedele e il suono è parte costitutiva della celebrazione, questo diventa per sua natura un messaggio amplificato, anzi da amplificare sempre più perché portatore di un messaggio per sua natura carico di diversi significati. Di alcuni di essi si intende accennare qui sotto.

– Canto e musica nella celebrazione sono carichi della *dimensione di santificazione* (o dimensione discendente); sono eco del canto e della musica *caelestiales*. Per questo devono essere eseguiti in modo aulico e artistico, come si addice alla loro sorgente divina. Nella celebrazione come si ascolta la parola di Dio proclamata, così si partecipa alle altre espressioni gestuali, oranti, musicali, ecc. che sono – per loro natura – testimoni dell'eziologia e della teleologia divina.

– Secondo una nota espressione che affonda le sue radici nei primi secoli del cristianesimo, il fedele deve sforzarsi di cantare bene con la voce. Anzi, ciò che canta con la bocca deve risuonare nel cuore perché quanto canta con il cuore abbia a trovare una concretizzazione nella vita. Detto in altri termini, è connaturato alle espressioni di musica e di canto – nel contesto celebrativo liturgico – la *dimensione di impegno* (o dimensione obbligatoria) perché esse sono finalizzate anche alla trasformazione progressiva della vita del fedele in una vita di oblazione spirituale, di culto in Spirito e Vita.

– Le espressioni canore nella celebrazione liturgica si connotano di virtualità che provengono dal codice della fede, con il quale si

comprende la celebrazione stessa come evento ambivalente (umano-divino; visibile-invisibile; catafatico-apofatico; terrestre-celeste; ecc.) anzi plurivalente. Per la natura stessa di quanto si celebra – e quindi per il costitutivo stesso di ciò che è coinvolto nella celebrazione – anche musica e canto sono investiti della *dimensione di confessione pubblica della fede* (dimensione omologetica).

– Di conseguenza, la *dimensione di culto* (o dimensione ascendente) è la modalità più significativa del canto e della musica, la modalità a cui si deve pervenire. Di fatto nell'ambito della celebrazione, se non si canta e non si suona in una prospettiva di fede, non si è nella condizione di rendere un servizio ecclesiale di culto.

Corre un parallelo tra parola di Dio e musica-canto. La parola di Dio – secondo *Is* 55, 10-11 – viene a noi, risuona nel cuore, si dilata e mette in feconda vibrazione la persona del fedele con tutte le sue capacità e ritorna a Dio carica dei motivi per cui fu mandata. La Parola in un certo senso scompare. Si hanno solo i suoi effetti.

Altrettanto è per suono e canto. La loro «altezza, intensità, timbro» sono intese ad ottenere l'effetto di far cantare con il cuore, far cantare di cuore, far cantare il cuore, cioè tutta la persona. Allora scompaiono i mezzi per ottenere il fine: la gloria di Dio e la gloria a Dio.

Da queste sette modalità (l'elenco è solo indicativo) derivano almeno quattro tonalità. Modalità e tonalità risultano fondanti il discorso teologico-liturgico in rapporto al canto e alla musica nella celebrazione.

1.2. *Le quattro tonalità operative*

Da quanto è stato esposto è necessario prendere a cuore le tonalità operative che sono connesse così intimamente con musica e canto che per chi non ne coglie i nessi quasi a livello intuitivo, nemmeno da una trattazione enciclopedica sarebbe persuaso. In ogni caso si prendano in considerazione i seguenti asserti:

– Disgiungere la musica e il canto (quando sono destinati alla celebrazione) dal contesto liturgico è falsarne la loro interpretazione e il loro uso: ne deriva l'annullamento dell'equilibrio tra il mezzo e il fine, tanto da sostituire il mezzo al fine.

– Sconvolgere il rapporto tra testo di un canto e musica, tra azione liturgica ed espressione vocale-musicale è fraintendere la pastoralità della espressione canora-musicale.

– Dato che ogni suono è almeno ambivalente (quando non anche plurivalente) allora si corre il rischio che dall'espressione sonora, se fraintesa, provengano equivoci di diversa natura.

– In conclusione: se è vero che ogni volta che si celebra si attua l'opera della Redenzione nella sua oggettività, la formula musicale-canora deve sottrarre il testo all'arbitrio interpretativo del singolo. Il canto e la musica diventano pertanto mezzi per togliere la celebrazione dal rischio del soggettivismo e per imprimervi il tono dell'oggettività. Di fatto l'Oriente, più che l'Occidente, con l'abbondanza di canto nella celebrazione intende proprio sottolineare questo aspetto di oggettività. Ad esempio, il canto con cui la parola di Dio viene proclamata imprime a questa un'espressione tale da superare ogni interpretazione personale della stessa Parola. D'altra parte, vale l'assioma enunciato nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «Il canto e la musica svolgono la loro funzione di segni in una maniera tanto più significativa quanto più strettamente uniti all'azione liturgica secondo tre criteri principali: la bellezza espressiva della preghiera, l'unanime partecipazione dell'assemblea nei momenti previsti e il carattere solenne della celebrazione. In questo modo essi partecipano alla finalità delle parole e delle azioni liturgiche: la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli» (CCC 1157).

Con le modalità e le tonalità qui sopra ricordate, la celebrazione in relazione al canto e alla musica si arricchisce di significazione; come, d'altra parte, canto e musica si caricano di significato del tutto particolare. Tuttavia:

2. IL SEGNO È SUPERATO DAL CONTESTO DI FEDE

L'insieme dei segni con cui la celebrazione si compie, deve fondersi con le finalità della liturgia in modo che, quanto essa attua mistericamente, possa essere perennizzato misticamente dalle espressioni del canto e della musica. Ora, misticamente e mistericamente sotto l'aspetto etimologico si sovrappongono, tanto che è eresia pensare che essi equivalgano a « non veramente»; è impoverimento che rasenta l'errore il pensare che « veramente » significhi « non mistericamente – non misticamente ».

Però è opportuno notare che i segni – quali sono anche le espressioni canore e musicali – sono superati dal codice di interpretazione della celebrazione qual è la fede. Incastonate nel codice di fede, musica e canto vengono investite da quattro valenze importanti anche in vista di una loro fondazione teologico-liturgica. Pertanto, si tratta di recepire che musica e canto nella celebrazione si trovano in rapporto alla fede, professata appunto nell'azione liturgica e confessata nella vita dei fedeli; e che quindi assumono almeno le seguenti *quattro caratteristiche*.

– *Musica e canto sono un modo di svelare e di velare*. Nessuna forma canora e musicale sarà inculturata in assoluto: mai! Il motivo è da ricercarsi nel fatto che la fede impedisce di attardarsi sul segno. Essa porta sempre oltre e sfocia altrove. Il segno è superato dalla transignificazione legata alla fede.

– *Musica e canto sono un modo di provocare e di interpellare* i partecipanti alla celebrazione in tutto il loro essere persone. Di fatto, come la parola di Dio esige una risposta da parte dei fedeli – essi incoattivamente la formulano durante la celebrazione, e progressivamente la danno nella vita in modo che la celebrazione la sancisca ecclesialmente –, così la musica e il canto manifestano la risposta che i fedeli già « cantano » con la loro vita e « attuano » nella celebrazione. Si comprende pertanto come musica e canto costituiscano un *unicum* con la celebrazione stessa e quindi assumano tutte le virtualità proprie della

celebrazione. Qui si deve ricordare che il valore della celebrazione è sempre universale, anche quando essa è incarnata in coordinate culturali tipiche. Canto e musica circoscrivono la celebrazione in ambito umano (-divino); ma la stessa celebrazione li eleva all'ambito divino (-umano). Infatti l'universalità liturgica (= la sua cattolicità e metastoricità) imprime nelle singole espressioni canore (= particolarità e storicità) una perennità tale che l'espressione artistica raggiunge la cattolicità (= universalità nello spazio), oltrepassando la dimensione del tempo per raggiungere l'unicità (= perennità nel tempo) propria dell'azione sacerdotale di Cristo con il popolo di Dio, popolo sacerdotale qual è la Chiesa.

– Musica e canto *sono un modo di raccontare* i « mirabilia Dei » con una espressività più intensa del semplice « dire-parlare ». In altri termini, musica e canto si caricano nel contesto liturgico della valenza del memoriale del canto salmodico, dei canti di vittoria, di quelli di lamentazione, dei gridi di esultanza, dei gemiti cosmici e di sofferenza, delle acclamazioni, dell'inno della Cena del Signore, del canto escatologico, ecc. Qui si dovrebbe ripercorrere la storia della salvezza qual è descritta nell'Antico e nel Nuovo Testamento per evidenziare di quale carica anamnetica è denso il canto e la musica nella celebrazione. Questo aspetto postula ed esige dai partecipanti un'esperienza personale di tanta ricchezza evocativa attuante. A tutto questo devono essere educati, aiutati, istruiti i singoli fedeli.

– Musica e canto *stanno a dire una modalità di correlazione*. La musica ha bisogno della parola e la parola di musica. Di fatto tra la parola di Dio fatta carne e « musica-canto » corre un parallelismo di correlazione. Si faccia caso che il canto riveste la musica di corporeità. La musica deve sfociare in canto e il canto si sublima in musica.

Le vere e ultime motivazioni che sorreggono il parallelismo di correlazione sono da ricercarsi nel fatto che musica e canto annunciano sempre qualcosa di già compiuto e da compiersi ancora di più. Infatti musica e canto sono a servizio di una gloria continuamente in

divenire; il popolo sacerdotale esplicita vitalmente la propria sacerdotilità anche attraverso le espressioni di canto e di musica.

Si comprende quindi che in un presente attuante la storia della salvezza qual è la celebrazione, musica e canto si caricano di un'ulteriore valenza:

3. IL CONTESTO DEL SIMBOLO REALIZZATO PER CONSEGUIRE GLI OBIETTIVI PROPRI DELLA CELEBRAZIONE

Di per sé, qualora si dovessero non solo tener presente bensì evidenziare, in modo adeguato, l'unità, l'organicità e l'indivisibilità della realtà liturgica in cui la celebrazione è chiamata in causa come *locus* dove il mistero e la vita dei fedeli si fondono in una mirabile unitarietà salvifica, allora la valenza del canto e della musica – a cui qui si vuole accennare – sarebbe compresa come nella sua tonalità vera ed intima. Essa è da ricercarsi nell'utilità, nella necessità, e nella diversità delle manifestazioni degli stessi canto e musica, in quanto il contesto del simbolo, che essi veicolano e realizzano, viene veicolato e realizzato sempre per qualcosa d'altro che supera lo stesso simbolo. Per ora ricordo almeno quattro finalità nelle quali il simbolo sfocia, conseguendole.

– *La partecipazione alla celebrazione.* Musica e canto non sono fine a se stessi; in quanto parte integrante e insostituibile dell'azione liturgica, devono essere finalizzati alla massima partecipazione dei fedeli alla celebrazione. Con il loro spessore comunicativo portano alle radici stesse della celebrazione di cui essi sono come una pianta salutare. Con uno slogan che da trent'anni fa il giro sulle riviste di pastorale liturgica, si può affermare che la partecipazione alla celebrazione, per mezzo del canto e della musica, è una partecipazione che come freccia penetra nel mistero, ma non da sola, bensì con l'arco e l'arciere che l'ha fatta scoccare.

– *Una musica e un canto adeguati alla celebrazione.* Non si può parlare in assoluto di canto e di musica liturgica. Bensì è legittimo ed

opportuno vagliare ogni tipo di musica e di canto per vedere se essi sono adatti per la celebrazione, cioè se sono all'altezza delle finalità che devono conseguire, e quindi se affondano le radici nell'atto-evento umano-divino qual è la celebrazione e se sfociano nel mistero celebrato. Di fatto, la musica e il canto sono veramente liturgici nella misura in cui sono in sintonia con l'azione liturgica. Vale quindi il principio aureo che la musica e il canto dilatano nella celebrazione quanto la celebrazione liturgica ha già in se stessa.

– *Il potenziamento della fede, speranza e carità.* Dato che in ogni celebrazione vengono infuse nei partecipanti – a livelli differenziati – le virtù della fede, della speranza e della carità, e dato che ogni celebrazione postula le stesse virtù, allora si comprende che canto e musica sono chiamati in causa nella celebrazione anche per potenziare il duplice movimento che si viene ad instaurare tra le Persone Divine e i fedeli e tra i fedeli sia con le Persone Divine sia con gli altri fratelli e sorelle nella fede, nella speranza e nella carità. Effettivamente il canto e la musica nella celebrazione sono canalizzate a potenziare queste virtù perché sempre si celebrano eventi di fede, di speranza e di carità. È quindi necessario ricordare che la fondazione teologico-liturgica del canto e della musica ha il suo punto di riferimento nel valore normativo delle implicanze realmente presenti nella celebrazione.

– *Gli obiettivi propri della celebrazione.* Le accezioni più profonde della musica e del canto nella celebrazione scaturiscono dal fatto che musica e canto – per loro natura – sono arte perché sono manifestazione e concretizzazione della sinergia dello Spirito Santo con lo spirito della persona del fedele e perché sono iscritti in un evento teantropico. Questo porta con sé altre finalità: santificazione, impegno, lode, culto, domanda, riparazione... mai comunque disgiunte da quella dell'insegnamento che corrisponde alla dimensione didattica propria della celebrazione. Dall'insieme si comprende pertanto che il contesto del simbolo *realizzato per...* coinvolge musica e canto nel dinamismo del bello, del vero, dell'artistico. Anche il canto e la

musica devono essere opera d'arte (anche se non ogni opera d'arte è realtà direttamente liturgica). Il simbolo *realizzato per...* serve a comprendere, per altro verso, che nel presente dell'azione liturgica in ultima analisi ciò che conta è l'attuante realtà misterica. Non dunque i fugaci segni, con la loro carica simbolica, ma la realtà che essi veicolano deve stare a cuore. Oserei dire che non è il bacio che conta, ma quanto il bacio trasmette. Certo che il bacio deve essere posto a regola d'arte. Di fatto, dato che l'azione liturgica postula per sua natura l'arte e si esplica attraverso codici gestuali, verbali, canori, questi coinvolgono un variegato spettro di espressioni artistiche. Tanto più che un'altra realtà è chiamata in causa per comprendere la fondazione teologico-liturgica del canto e della musica, quella del cristocentrismo.

4. « CRISTOCENTRICITÀ » IN RELAZIONE A « CANTO-MUSICA »

Di per sé i punti tratteggiati fino a questo momento potrebbero essere ricondotti ai fulcri gravitanti attorno alla natura misterica e sacrale della musica e del canto nell'ambito della celebrazione liturgica. Essa, in quanto parola di Dio esegeticamente celebrata, realizza ed attua le verità della storia della salvezza che il Salvatore – come agente principale della stessa celebrazione – compie con la Chiesa.

Sarebbero necessarie considerazioni particolarmente accurate su tre aforismi che vengono qui solo accennati.

– La celebrazione è presenza e azione di Cristo, realizzate nei ministri, nei soggetti; nei partecipanti all'azione liturgica.

– La strumentalità della celebrazione – cioè *ritus, preces, cantus, musica* – equivale alla possibilità di iconizzare l'invisibile presenza del Cristo e l'azione impercettibile del suo Spirito.

– L'attuazione dell'agire del Cristo nella celebrazione null'altro sta a dire se non la sua più alta e profonda presenza con i suoi.

Ammessi i contenuti di questi tre aforismi o « principi primi », è facile comprendere i passaggi che seguono.

4.1. *Dal fatto storico-cristico, al suo prolungamento cristiano*

Tutto ciò che Cristo ha compiuto nella sua fase storica, lo ha realizzato una volta per tutte. Il fatto storico-cristico, che è evento del Salvatore e quindi arreca con sé la salvezza, passa con il suo aspetto salvifico nei sacramenti. Essi sono pur sempre azione che Cristo compie nella sua Chiesa, cioè con l'insieme dei fedeli che costituiscono il suo Corpo Mistico. Esiste un prolungamento sempre in atto dell'azione salvifica da Cristo compiuta ma perpetuata nei suoi sacramenti con coloro e a beneficio di coloro che li celebrano. Soffre un cristiano e con l'Unzione degli Infermi soffre Cristo in Lui e il cristiano nel Cristo. Si offre nuovamente il Cristo al Padre nell'Eucaristia e con Lui in virtù dello Spirito Santo vengono offerti i fedeli che prendono parte nell'Eucaristia; ecc. Canta un cristiano in un'azione liturgica che è azione del Cristo: canta il Cristo in lui.

Infatti il Verbo, fatto carne, inizia l'inno di lode nel tempo e introduce nello spazio la gloria intratrinitaria ed eterna. Questa lode è arpeggiata sulla bocca del Cristo nella sinagoga quando salmeggia nell'assemblea dei pii ebrei; vibra nel Cuore del Cristo che santifica il lavoro a Nazareth; si fa preghiera nel pellegrinare alla Città Santa di Gerusalemme; si fa eulogia all'ultima Cena con i suoi nell'inno pasquale; esplose in Croce mentre sta donando la propria vita al Padre per dare vita ai redenti dalla sua azione.

Nella massima azione salvifica qual è il mistero della sua Passione-Morte, Egli corona, con un grido plurivalente, l'inno della sua esistenza scandita fino all'ultimo respiro dal salmodiare. E in ogni azione liturgica si ri-perpetua il canto di lode, di esultanza, di sofferenza, di lamentazione, di giubilo, di fatica, ecc., con il quale il Cristo ha voluto iniziare e coronare il suo vivere nel tempo.

Secondo l'*introito* della II domenica di Natale – che s'ispira a *Sap* 18, 14-15 – mentre tutto era in silenzio, la parola di Dio è venuta ad abitare con i suoi. Il silenzio è il primo stadio per l'accoglienza della Parola tanto da diventarne la sua anima. Di fatto la Parola si staglia nel silenzio. Altrettanto si può affermare per la parola di Dio fatta

carne nei riguardi del canto liturgico: essa è l'anima delle espressioni canore e vocali della liturgia. È il Liturgo per eccellenza – il Signore Gesù – che sostiene la «veritas» della celebrazione; Egli è il «sub-jectum» cioè il «gettato sotto» alla celebrazione per darle consistenza.

In conclusione: recuperare al canto e alla musica la valenza di diverso spessore contenutistico qual è quella che loro proviene dal fatto d'essere il prolungamento nel tempo e nello spazio di quanto il Cristo ha fatto una volta per sempre nella sua vita terrena, significa imprimere al canto e alla musica un accentuazione cristocentrica, mentre se ne recuperano i veri e i più profondi significati. Anzi:

4.2. *Dall'inizio dell'inno cristico, al suo completamento nella celebrazione*

Quando si considera che la presa di coscienza da parte di Elisabetta che la parente Maria Vergine di Nazareth aveva concepito il Salvatore provoca dapprima in lei la lode e poi in Maria l'esplosione di magnificenza per le opere di Dio, allora non si fa che prendere atto che l'inno introdotto nel mondo dal Verbo fatto carne viene estrinsecato da quello della Madre, da quello degli Angeli osannanti nella notte di Natale, da quello di Simeone, ecc.

Di per sé esiste anche l'espressione di stupore. Da quando cadde il sangue di Abele sulla terra, questa ha incominciato a gemere. Il gemito si è fatto terremoto quando cadde sulla terra il Sangue del nuovo Abele. Paolo nella lettera ai Romani (8, 22) asserisce che la terra geme aspettando la redenzione.

Qui si dovrebbe recuperare quanto proviene da un «excursus» biblico-patristico-liturgico circa le modalità con cui l'inno iniziato da Cristo si trova – per mezzo della celebrazione – in uno stadio di continua amplificazione con i canti di esultanza, di gioia, di lamentazione, di vittoria, di pianto, di redenzione, ecc. quali sono quelli con cui le diverse generazioni di fedeli nel decorso dei secoli «fanno» la celebrazione.

In questo senso si potrebbe tentare una definizione descrittiva del

canto e della musica nell'ambito liturgico. Essi, essendo partecipi della sacramentalità di quanto il Cristo ha iniziato ed è continuato nella celebrazione, sono l'iconizzazione e la continuazione amplificata, amplificabile e da amplificare sempre più dello stesso inno partecipato, inculturato, adattato nelle singole assemblee liturgiche.

Si comprende perché dalla cristocentricità – di cui sono investiti canto e musica nella celebrazione liturgica – si possa evincere almeno un terzo punto che è conseguenza di quanto si è accennato e nello stesso tempo costituisce la premessa per un ulteriore progresso in ordine a conseguenze pratiche e cioè:

4.3. *Continuità sostitutiva e sostituzione continuativa*

La continuità sostitutiva consiste nel fatto che canto e musica godono delle dimensioni proprie della stessa celebrazione. Dunque espletano una continuità dell'evento storico nel suo aspetto salvifico.

Dal fatto storico – compiuto da Cristo – alla continuazione dell'effetto salvifico ogni volta che si celebra, corre una *linea di continuità sostitutiva*.

Su questa linea si devono ricercare e devono gravitare le movenze per la spiritualità liturgica rapportate al canto e alla musica. Anzi la formazione – da quella tecnica a quella artistica – deve ispirarsi sia alla *via veritatis* che è il Cristo con i suoi eventi, sia alla *via pulchritudinis* che è ancora il Cristo (« Il più bello tra i figli degli uomini » secondo l'espressione di *Sal 44, 3* che l'esegesi patristica ha sempre applicato a Cristo). Le due *viae* stanno a sottolineare, per altro verso, la cristocentricità del canto e della musica intese anche come *sostituzione continuativa* dell'inno che è Cristo stesso con la sua vita. E di nuovo, su questa lunghezza d'onda, si deve ricordare che è soprattutto sul mistero dell'incarnazione del Verbo che poggiano sia l'adattamento sia l'inculturazione delle forme musicali e canore nell'ambito della celebrazione; come è dal mistero della redenzione che provengono le diverse proscrizioni delle forme orgiastiche, sensuali, sentimentalistiche, possessive, ipnotiche o autoipnotiche legate a certe musiche e canti. E

con queste affermazioni non intendo affatto eludere l'apporto della musicoterapia, della audiopsicofonologia, ecc. che in certa misura non è mai disgiungibile dalle stesse sane ed equilibrate forme musicali e canore proprie della celebrazione liturgica.

Propriamente bisognerebbe qui sviluppare a fondo il *munus Musicae sacrae ministeriale* di cui si dice all'articolo 112 della Costituzione conciliare sulla sacra Liturgia.

Senza soffermarmi più di quanto sia utile per mantenere la trattazione nei limiti insiti nelle sue finalità, il *munus ministeriale* proprio della musica e del canto serve per tenere il loro linguaggio lontano dall'equivoco e dall'equivocabilità. Se questo pericolo sarà scongiurato, allora ogni discorso verbale e non-verbale chiamato in causa dal canto e dalla musica diventerà sempre più un discorso «uni-voco, con-vocale», e porrà le basi per raggiungere la dimensione di cattolicità perché sarà un discorso «con-corde» con tutte le Chiese locali. Così il *munus ministeriale* insito anche nelle nuove forme di espressività non avrà nulla da invidiare a quelle del passato che stanno sempre alle porte del presente con tutta la loro pregnanza e valenza.

Di fatto è da ricercare nel *munus ministeriale* quella dimensione di universalità spaziale e temporale che caratterizza appunto la ministerialità la quale è a servizio dell'azione liturgica, sempre identica «heri, hodie, et in saecula».

La continuità sostitutiva (e la sostituzione continuativa) propria alla musica e al canto, nella sfera della celebrazione, fa sì che le forme espressive trascendano sia il momento storico nel quale sono state conquistate, sia le coordinate spaziali in cui dapprima si sono realizzate; permeino le stesse direttrici teoretiche che sono state formulate e che si potrebbero formulare; riemergano come «animus» delle medesime; costituiscano la vitalità della più genuina loro sussistenza e sopravvivenza.

Effettivamente si potranno conseguire le seguenti mete che amo formulare ricordando, con la positività loro propria, anche la negatività in cui possono incorrere. In ogni caso le mete da conseguire passano:

– dalle depistanti forme espressive pietistiche, alla vera pietà liturgica per il culto in Spirito e Verità;

– dalle forme espressive innate nell'essere dei fedeli che in ogni generazione si affacciano alla fede celebrata, vissuta, professata, creduta..., alla correzione di quelle indotte da culture ancestrali e a volte non prive di sensualità, se non addirittura di superstizione, alla esatta finalità di quelle concretamente adottate e adattate per le finalità cui il *munus ministeriale* tende;

– dalla tentazione di mettersi al servizio del mercato dei sussidi (riviste, composizioni, musico-cassette, ecc.) e dalla istanza di ottemperare ad una « musicalità del solletico » che sfocia nell'insaziabile bisogno di cambi, di ritocchi, di modifiche, alla necessità, raramente ottemperata, di immedesimarsi e di aiutare all'immedesimazione con la celebrazione e con le sue dimensioni. Qui è opportuno ricordare la necessità che compositori, pastoralisti, operatori, ecc. si decodifichino da una mentalità prettamente musicistica per giungere a cogliere e ad approfondire la presenza dell'evento salvifico che si celebra a bene di tutti e non solo di un gruppo elitario;

– dalla tendenza a cadere in forme di fuga all'indietro, verso l'archeologismo delle espressioni musicali, dal ristagno in forme storichistiche o di adattamento esasperato che rasentano un utilitarismo impacciante, dalla volontà di innovazione, fine a se stessa, con un porsi nell'ambito dell'estetismo, dell'intimismo, dell'estetizzante psicologico, alla esatta celebrazione: questa non può essere il ritrovo di sperimentazioni di ogni tipo.

Concludendo. In verità il testo di *Es* 15, 1: « Mia forza e mio canto » deve essere assunto da chi partecipa alla celebrazione in modo che tutti possano cantare al Signore, in un perenne *hodie* liturgico, un canto nuovo (cf. *Sal* 39, 4) sapendo che cantare – secondo la nota espressione del Sermone 256 di Agostino – è proprio di chi ama.

ITALIA

SPAZIO E RITO 30 ANNI DI CAMMINO

XXIII SETTIMANA DI STUDIO

DELL'ASSOCIAZIONE DEI PROFESSORI DI LITURGIA D'ITALIA

(Torreglia [Padova], 28 agosto – 2 settembre 1994)*

Un argomento, trattato per la prima volta nella pluriventennale attività scientifica della Associazione dei professori di liturgia (Apl) concernente i rapporti fra spazio e rito, non poteva non coinvolgere anche il mondo laico specialmente degli architetti e degli artisti, che dello spazio liturgico sono i progettatori ed esecutori. Il convegno di Torreglia ha avuto anche una giornata di ricerca sul campo, con una visita guidata da esperti sia della loro storia che dei contenuti iconografici del lato spazio, nelle basiliche di Aquileia e di Grado.

Riassumo in una breve panoramica la lettura diacronica della progettazione dello spazio liturgico nel trentennio postconciliare (1963-1993) fatta dal prof. Santi. Infatti forse mai, nella storia della nostra chiesa italiana, si può riscontrare tanta creatività nella costruzione e ricostruzione di edifici ecclesiali non solo per ripristinare il patrimonio distrutto nel corso della seconda guerra mondiale ma anche per il nuovo rapporto fra le arti e la liturgia (non si parla più di «Arte sacra» ma di arti-per-la-liturgia) dopo un periodo che, in nome della tradizione, aveva finito per teorizzare l'immobilismo.

Nella relazione inaugurale di don G.C. Santi di Milano (che è anche architetto) è stata illustrata, anche con l'ausilio di alcune proiezioni di progetti e di realizzazioni di edifici-chiese, la progettazione in Italia secondo due fasi: dal 1963 al 1980 e dal 1982 al 1993.

* Cf. *Settimana*, 18 settembre 1994, n. 32, p. 11.

CHIESE PER L'ASSEMBLEA

Nella prima fase, dopo i primi slanci del postconcilio, che hanno avuto come apice la rivista *Chiesa e quartiere* creata a Bologna dal card. G. Lercaro (che pure aveva fondato il Centro di studi per l'architettura sacra e promosso un « convegno internazionale di architettura sacra »), il rapporto fra architettura e liturgia (l'attenzione alla pittura e scultura si esprimeva quasi solo in occasioni di mostre di arte sacra) si configurava prevalentemente nell'attenzione all'assemblea come corpo unitario della celebrazione.

Per evitare che l'assemblea fosse frazionata in navate o transetti, le nuove chiese vengono a caratterizzarsi per la pianta di superficie limitata, che tende al quadrato e consente all'assemblea una convergenza verso un polo di attrazione che è l'unico altare. Così scompaiono le cappelle devozionali; mentre non manca la cappella feriale per le celebrazioni settimanali, destinata anche alla conservazione dell'eucaristia.

In luogo degli spazi differenziati e gerarchizzati, si progettano spazi comunicanti cioè non separati, o concepiti come articolazioni di un unico volume, in prevalenza di dimensionamento piuttosto contenuto nello sviluppo verticale. La centralità spaziale riservata all'assemblea comporta anche edifici dalle forme semplici e sobriamente arredati, per ricreare quasi un ambiente familiare più favorevole alla partecipazione da parte di tutti.

Non sono stati solo motivi economici che hanno ispirato questi progetti di chiese per assemblee di media ampiezza (in genere non oltre 500 persone) ma anche motivi culturali, cioè delle nuove tendenze dell'architettura improntata al criterio di dare libero gioco alle forme, di abbandonare le tipologie tradizionali di monumentalismo e di preziosismo decorativo.

Questa preferenza data allo spazio dell'assemblea eucaristica ha però portato a trascurare lo spazio del battistero, spesso assente nei progetti delle nuove chiese; come pure quello della penitenza, senza poi parlare dell'assenza dello spazio destinato alla preghiera comunitaria.

ria o privata e alle devozioni popolari. Ma spesso si nota anche una mancanza di una precisa adesione alle esigenze e dinamiche della celebrazione eucaristica stessa, perché gli elementi centrali delle nuove chiese – altare, ambono e sede –, vengono progettati come elementi accessori, quasi arredi da inserire nell'aula ormai definita e conclusa, con un mancato equilibrio fra gli spazi dell'altare, della parola e della presidenza.

Anche gli altri elementi della celebrazione, come la trasmissione della voce e del suono, l'illuminazione naturale e artificiale e il condizionamento termico, l'attenzione agli spazi esterni (i sagrati), hanno avuto scarsa progettazione, portando così quasi a un'attenuata identificazione del carattere di edificio pubblico che caratterizzava la struttura delle chiese preconciliari.

Anche l'abbandono delle tradizionali tipologie ecclesiastiche nella progettazione ha contribuito a recuperare il modello della « domus ecclesiae », cioè la chiesa come casa della comunità cristiana, casa tra le case, casa ospitale dell'assemblea radunata come famiglia parrocchiale, quasi in attuazione dell'ecclesiologia conciliare della chiesa locale, sacrificando un po' la funzionalità al servizio della liturgia.

IL FUNZIONALISMO LITURGICO

Nella seconda fase, iniziata con gli anni 80, i progettisti estendono progressivamente l'attenzione ad alcuni temi tralasciati o appena sfiorati negli anni precedenti, abbandonando il modello di « chiesa domestica » nella sua interpretazione più coerente. Così si ritorna a dare spazio al tema del battistero, al tema della proclamazione della parola con adeguati amboni (e non semplici leggi mobili) al tema degli spazi esterni (quali il sagrato), e alla questione della collocazione del tabernacolo.

La chiesa come edificio pubblico ritorna ad essere il segno esplicito e non equivoco di una comunità e di una storia, come appare anche dal ritorno alla progettazione dei campanili. Inoltre rimane sempre lacunoso il rapporto fra l'architettura e altre arti, come la pittura e

la scultura; e ambiguo il problema dello spazio da dare alle devozioni popolari, che rischiano talvolta un riflusso preconciliare.

Le carenze di questo periodo, che ancora è in corso, sono state evidenziate dal relatore che ha certificato che almeno metà delle diocesi italiane continuano ad essere prive della commissione per l'arte sacra (organismo riproposto dal concilio); e che ancora non esiste in Italia una solida organizzazione che garantisca la formazione non solo del clero parrocchiale (spesso unico committente e non sempre ben preparato), ma anche degli architetti e degli artisti. Manca un'informazione e documentazione e ricerca che possa fare il collegamento permanente fra gli esperti, responsabili diocesani e artisti. L'evoluzione dei rapporti fra arte e architettura, con le sue vicende incerte e fluttuanti, e tra arte e liturgia riflette nelle linee generali l'interpretazione che i parroci – spesso committenti unici – hanno dato della riforma liturgica, alla quale poi i progettisti hanno dato forma con progetti liturgici modellati su questa comprensione parrocchiale della liturgia e della pastorale.

La relazione ha concluso con la formulazione di alcuni problemi fondamentali, ancora in attesa di adeguata soluzione. Il committente: chi è e secondo quali criteri agisce; il progettista: chi è e chi lo sceglie, come e perché viene scelto e come agisce; il consulente pastorale liturgico e artistico: chi è e chi dovrebbe essere.

Il recente documento pubblicato dalla Cei per l'Italia a trent'anni dall'approvazione della costituzione conciliare sulla liturgia nel 1993 con il direttorio riguardante la progettazione delle nuove chiese è già il primo passo di questa nuova sensibilità, e progettualità. Si attende ancora l'altro documento complementare, in fase di avanzata preparazione, sull'adattamento degli edifici già esistenti (cf. *Sett.* n. 31, p. 12).

Ma il vero dibattito ancora aperto è quello di superare il prevalente funzionalismo liturgico, cioè l'aderenza dei progetti di chiese agli sviluppi pratici e contingenti della riforma liturgica, prescindendo da ogni altra preoccupazione; cioè che le chiese, oltre che «funzionare», siano anche opere di architettura.

Inoltre si tratta di recuperare, nella scia della grande tradizione della chiesa, la dimensione simbolica di ogni arte quando entra in contatto con la liturgia. Come recuperare i valori del patrimonio culturale simbolico cristiano, elaborato e trasmesso specialmente nel primo millennio – ispirato alla riflessione teologica patristica del mondo greco e latino –, senza cadere nel tradizionalismo ripetitivo, nella fedeltà al deposito della vera tradizione vivente che porta anche a ricercare tutto ciò che consente il raccordo con la cultura contemporanea?

PROBLEMI APERTI

La domanda più radicale posta da questo convegno, nel contesto di una secolarizzazione irreversibile, suppone superato il funzionalismo liturgico anacronistico, e il rischio di un simbolismo arbitrario e irrazionale. Si formula in questi termini: che senso può avere parlare di «arte-per-la liturgia?». La risposta è stata in parte abbozzata dal teologo S. Dianich, che nella chiesa-edificio ha tratteggiato l'immagine della chiesa che celebra e che prega.

Se il costruire e l'abitare sono un agire comunicativo non si può evitare la problematica del linguaggio rappresentativo e comunicativo. La chiesa deriva dalla comunicazione della notizia apostolica su Gesù; e la grande tradizione dell'architettura cristiana è fedele a questa «paradosis» (tradizione comunicativa) nella mutazione delle culture. Lo spazio rituale crea senza dubbio un'esigenza di bellezza, come quella di esprimere il rapporto-interno-esterno, abituando anche l'uomo ad abitare. Ma se in questa relazione del teologo non è stato sviluppato il primario rapporto trascendente della comunicazione liturgica, cioè quello verticale, non sono mancate le integrazioni delle altre relazioni: come quella di F. Rainoldi sul suono nello spazio celebrativo, e sul colore nella relazione di M. Brusatin (dell'università di Venezia); e soprattutto nelle dotte lezioni di C. Valenziano sul mistero celebrato come iconologia del programma iconografico. Anche gli aspetti concernenti la filosofia e la teologia dell'arredo sacro di S. Maggiani, oltre quelli di un'antropologia teologica dell'architettura

ecclesiale (di T. Verdon), hanno completato il quadro di questa settimana di studio, dove il rapporto fra architetti e artisti si è aperto a nuove prospettive di approfondimento comune, insieme con i liturgisti e i reali committenti.

ENZO LODI

HISPANIA

COMISIÓN EPISCOPAL DE LITURGIA JORNADAS NACIONALES DE LITURGIA (Madrid, 10-12 de octubre 1994)

Bajo el sugerente título «La liturgia en la parroquia» se han celebrado en Madrid las Jornadas Nacionales de Liturgia de 1994.

Una vez más se ha demostrado el poder de la convocatoria de la teología litúrgica; ha quedado patente por el elevado número de inscripciones y por aquellos que esporádicamente han venido al Seminario Diocesano de Madrid para escuchar algún tema concreto.

Durante tres días, en torno a la fiesta del Pilar, los delegados diocesanos han podido recordar, profundizar y expresar algo que no es colateral en la vida de la comunidad parroquial, sino algo constitutivo: la celebración del Misterio de Cristo. Pero, como no podía ser menos, hay que reseñar junto a los delegados y consultores, a los laicos de muchas parroquias que han representado a todas las regiones de nuestra geografía nacional. Junto a ellos varios seminarios han querido enviar a sus estudiantes, todo lo cual prueba lo acertado de la temática propuesta.

Tras la invocación al Espíritu Santo, Monseñor Rosendo Alvarez, Presidente de la Comisión Episcopal de Liturgia, saludó a los presen-

tes subrayando la importancia pastoral del encuentro y dió paso a la primera ponencia: «La Iglesia particular y sus comunidades», a cargo de Monseñor Pere Tena, obispo auxiliar de Barcelona. Este eminente liturgista nos ofreció una doble aproximación: teológica e histórica. Ciertamente en unas jornadas sobre la parroquia el marco diocesano situó a la iglesia como signo de la presencia de Cristo, la misión del Obispo, la Palabra y la Eucaristía. Fue significativa la idea de la iglesia catedral como iglesia madre e iglesia del obispo, y las iglesias de los presbíteros como hijas de la catedral. Desde la referencia a las iglesias de las órdenes mendicantes, se mencionó el tema del pluralismo de los fenómenos comunitarios actuales, para concluir que aquí se necesita una clarificación y que está latente en todo el tema el recuerdo de la clara pertenencia a la iglesia local, unidas entre sí por la comunión con el obispo y su presbiterio.

La ponencia de D. José Aldazábal, director del Centro de Pastoral Litúrgica de Barcelona versó – con su acostumbrada pedagogía – sobre «El domingo, con la Eucaristía y la Liturgia de las Horas, en la vida de una comunidad cristiana». Definió el domingo como el motor de la evangelización de la parroquia y a la Eucaristía como el momento culminante del domingo cristiano. Aquí la iglesia recibe aliciente de Cristo y de su Palabra, que es escuela permanente de evangelización como la homilía es su traducción a nuestra historia concreta. Junto a la Eucaristía, la recuperación del Oficio Divino en la parroquia y la adoración eucarística serán elementos valiosos para la santificación de la fiesta primordial de los cristianos.

En la tercera ponencia el profesor Angel Matesanz, conocido catequeta, presentó el tema «Catequesis y Liturgia en la parroquia». Desde una clara valoración de la institución parroquial fue mostrando los intentos de reforma pastoral a través de la parroquia. Especial interés tuvieron las referencias a la catequesis de inspiración catecumenal, los sacramentos y la afirmación de que la liturgia es fuente de la catequesis en clara línea mistagógica. No eludió el ponente las dificultades que deben aún superarse.

La ponencia de Monseñor Julián López, Obispo de Ciudad Ro-

drigo, estaba centrada en «El año litúrgico como contexto de las celebraciones de la parroquia». Destacó el valor sacramental y mistagógico del tiempo como el ideal para la programación pastoral. La estructura simbólico-ritual del año litúrgico en su proceso y gradualidad permite al cristiano asumir la vida de Cristo en la vida de los cristianos.

A D. Juan Miguel Ferrer, asesor del Secretariado de Liturgia le tocó desarrollar la ponencia «Líneas fundamentales de la pastoral litúrgico-sacramental». Con altura teológica y celo pastoral trazó perspectivas para una pastoral en esta área. Desde los sacramentos celebrados en la parroquia como formá de experiencia personal subrayó la propia celebración como rasgo del dinamismo sacramental y propuso a la consideración de la asamblea:

- a) una pastoral de inspiración teológica;
- b) los sacramentos celebrados en la parroquia;
- c) los sujetos de la celebración: iglesia y asamblea litúrgica;
- d) las coordenadas de la celebración y su valor simbólico.

La ponencia de María Luisa Castillo, presidenta de «Caritas» de Almería, relacionó con maestría la celebración y la acción caritativa recordando como la participación en la celebración es exigencia para el compartir. Así la Eucaristía y la vida sacramental llevan a configurarnos con Cristo desde un auténtico amor a la pobreza y a los pobres. Concluyó proponiendo nuevos campos de acción de manera concreta y comprometida. Tanto la ponente como el matrimonio Millán-Díez en su admirada comunicación, pusieron de manifiesto la responsabilidad y capacidad del laicado.

El resto de las comunicaciones fueron «La celebración de los Sacramentos en la iniciación cristiana» por Manuel González, párroco de la iglesia de San Fulgencio de Madrid; «La unción y pastoral de enfermos en la comunidad parroquial» por Rudesindo Delgado, director del Secretariado de Pastoral Sanitaria; «La liturgia con los grupos y movimientos de la parroquia» por Javier Rodríguez Velasco, de-

legado de pastoral familiar de Burgos; «Liturgia y piedad popular en la parroquia» por Ramiro González, delegado de liturgia de Orense y finalmente «La música en las celebraciones litúrgicas» por J. Baburés, delegado de liturgia de Gerona.

Las jornadas, dirigidas por Sor Concepción González, directora del Secretariado de la Comisión Episcopal de Liturgia, estuvieron jalonadas por las celebraciones de la Eucaristía y la Liturgia de las Horas.

Los responsables del canto ayudaron a una progresiva integración de la asamblea en el ambiente de oración.

Los textos de las ponencias y comunicaciones se publicarán en la revista *Pastoral Litúrgica*.

MANUEL G. LÓPEZ-CORPS

IN MEMORIAM

PROF. DR. HEINRICH RENNINGS

(1926-1994)

Nella notte tra il 2 e 3 ottobre u.s., in seguito ad infarto del miocardio, è deceduto improvvisamente il Prof. Heinrich Rennings, già direttore dell'Istituto liturgico tedesco. Tutti coloro che lo conoscevano quale persona robusta, vivace e piena di creatività non avrebbero mai presagito una fine così repentina.

Il Prof. Rennings era nato il 9 luglio del 1926 a Moers (Niederrhein) e cresciuto a Kamp-Lintfort. Dopo il servizio militare di otto mesi durante l'ultima guerra e due anni di prigionia in Egitto, nel 1948 conseguì la maturità, iniziando, quindi, lo studio della teologia a Münster e ad Innsbruck, dove Jungmann e Rahner sono stati i suoi maestri. Nel 1952 conseguì il dottorato in Filosofia e tre anni dopo fu ordinato sacerdote a Münster.

Dopo un periodo di attività pastorale a Xanten e alcuni anni di insegnamento nel Seminario di Münster, è seguito un tempo di formazione in Liturgia a Parigi e ad Innsbruck, concluso con il dottorato in Teologia nel 1965. Dal 1969 al 1975 è stato Relatore ed insegnante presso l'Istituto liturgico di Trier e, nel 1976, fu nominato professore di Liturgia alla facoltà teologica di Paderborn.

Nel 1985 torna a Trier come Direttore dell'Istituto liturgico e Segretario della Commissione liturgica della Conferenza Eiscopale tedesca. Nel 1987 divenne amministratore della «Commissione permanente per l'edizione dei libri liturgici per i paesi di lingua tedesca». Fu, quindi, nominato Consultore della Congregazione per il Culto Divino.

Punti essenziali del suo lavoro sono stati il Direttorio per le Messe con i fanciulli, nonché le Preghiere eucaristiche «pro Missis cum pueris» e quelle «de Reconciliatione». Nella IAG è stato uno dei promotori della fondazione della Commissione di studio «Liturgia della Messa e Messale». Numerosi sono stati gli impegni e le attività del Prof. Rennings in campo nazionale ed internazionale, tanto che è impossibile trattarne in queste poche righe.

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, ricordando il Prof. Rennings, si sente in dovere di tener fede alla volontà espressa dallo stesso nel proprio testamento: «Nessun encomio o cose simili – per favore. Iddio giudicherà». Così, in questo momento, vogliamo soltanto pubblicare un estratto della lettera di condoglianze del Dicastero al Card. Meissner, Presidente della Commissione liturgica, volendo in questo modo esprimere il nostro ringraziamento:

«La morte del Prof. Rennings significa prendere commiato da un uomo per noi familiare per la sua gentilezza. Dobbiamo ringraziare il Signore per la sua attività e il servizio, non soltanto come Consultore di questo Dicastero, ma anche per le sue grandi qualità umane di educatore degli studiosi e dei cultori di Liturgia in Germania e in altri Paesi, il suo entusiasmo e la competenza con cui si è impegnato per

tanti anni nello studio e nella promozione della Sacra Liturgia». Sul significato del rinnovamento della Liturgia egli stesso diceva un tempo: «Il grande compito del rinnovamento liturgico non è finito e mai arriverà alla fine. Questo rinnovamento, infatti, non consiste nella realizzazione di un programma, il quale si può attuare punto dopo punto e poi mettere ad acta; esso rimane, invece, un compito permanente per la Chiesa e per tutte le comunità parrocchiali. Nuovi libri e nuove forme liturgiche da sole non creano una fede più profonda, né un impegno più intenso o un confessare più risoluto, né maggiore fiducia reciproca, né una vita più devota o un ringraziamento più cordiale, né fiducia più incondizionata, né espiazione maggiormente disposta alla rinuncia, né aiuto più impegnato o un servizio più coraggioso, e neppure riconciliazione più duratura nel tempo e amore più grande. Il rinnovamento liturgico è, invece, un mezzo premuroso per realizzare tutto questo. Procedamus in pace».

In un giorno soleggiato di autunno, nella ricorrenza del 32° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II, Heinrich Rennings veniva sepolto a Lampaden, presso Trier, dove lui stesso aveva lavorato per tanti anni come pastore. Durante i funerali – nonostante la tristezza per questa morte improvvisa – alle centinaia di presenti è venuto un lieve presentimento di quanto lo stesso Prof. Rennings aveva scritto per il proprio annuncio funebre: «Il defunto credeva nella resurrezione dei morti, aspettava nuovi cieli e nuova terra e sperava di essere presente alla grande festa sul monte Sion».

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

PONTIFICALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II RENOVATUM
AUCTORITATE PAULI PP. VI EDITUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

DE ORDINATIONE
EPISCOPI, PRESBYTERORUM
ET DIACONORUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Ritus Ordinationum, quibus Christi ministri et dispensatores mysteriorum Dei in Ecclesia constituuntur, iuxta normas Concilii Vaticani II (cf. SC, 76) recogniti, anno 1968 in prima editione typica promulgati sunt sub titulo *De Ordinatione Diaconi, Presbyteri et Episcopi*.

Nunc vero, attenta experientia, quae e liturgica oritur instauratione, opportunum visum est alteram parare editionem typicam, quae relatione habita ad priorem, sequentia praebet elementa peculiaria:

- editio ditata est *Praenotandis*, sicut ceteri libri liturgici, ut apte exponatur doctrina de sacramento et structura celebrationis clarius eluceat;
- dispositio libri immutata est, ita ut initium sumendo ab Episcopo, qui plenitudinem sacri Ordinis habet, melius intellegatur quomodo presbyteri eius sint cooperatores et diaconi ad eius ministerium ordinentur;
- in Prece Ordinationis sive presbyterorum sive diaconorum nonnullae mutatae sunt locutiones, ita ut ipsa Prex ditiores presbyteratus et diaconatus praebeat notionem;
- ritus de sacro caelibatu amplectendo inseritur in ipsam Ordinationem diaconorum pro omnibus ordinandis non uxoratis etiam iis qui in Instituto religioso vota perpetua emiserunt, derogato praescripto canonis 1037 Codicis Iuris Canonici;
- ad modum Appendicis additur Ritus pro admissione inter candidatos ad diaconatum et presbyteratum, paucis tantummodo mutatis.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

RITUALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II RENOVATUM
AUCTORITATE PAULI PP. VI EDITUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

ORDO CELEBRANDI
MATRIMONIUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Ordo celebrandi Matrimonium, ad normam decretorum Constitutionis de sacra Liturgia recognitus, quo ditior fieret et clarius gratiam sacramenti significaret, a Consilio ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, anno 1969 publici iuris factus est a Sacra Rituum Congregatione in prima editione typica. Nunc vero, post experientiam pastoraalem plus quam vicennalem factam, opportunum visum est alteram parare editionem, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad Ordinem meliorem reddendum hucusque ac undique pervenerunt.

Editio typica altera apparata est ad normam recentiorum documentorum, quae ab Apostolica Sede de re matrimoniali sunt promulgata, videlicet Adhortationis Apostolicae *Familiaris consortio* (diei 22 novembris 1981) et novi *Codici Iuris Canonici*.

Relatione habita ad priorem, haec editio altera sequentia praebet elementa peculiariter:

— editio ditata est amplioribus *Praenotandis*, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ut aptius exponatur doctrina de sacramento, structura celebrationis immediate eluceat et opportuna suppeditentur pastoralia media ad sacramenti celebrationem digne praeparandam;

— modo clariore indicatae sunt aptationes Conferentiarum Episcoporum cura parandae;

— nonnullae inductae sunt variationes in textus, etiam ad eorum significationem profundius comprehendendam;

— adiunctum est novum caput (Caput III: Ordo celebrandi Matrimonium coram assistente laico) ad normam can. 1112 C.I.C.;

— ad modum *Appendicis* inserta sunt specimina Orationis universalis, seu fidelium necnon Ordo benedictionis desponsatorum et Ordo benedictionis coniugum intra Missam, occasione data anniversarii Matrimonii adhibendus.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae